IL FINIMONDO

COMMEDIA FANTASTICA IN QUATTRO ATTI

POESIA

DI

LUIGI CAMPESI

MUSICA

DEL

M. ACHILLE VALENZA

Rappresentata al Teatro la Fenice nell'Autunno del 1872

Dalla Compagnia FALANGA

NAPOLI
Tip. vico Ecce Homo alla Mad. dell'Ajuto num. 9
1872

AVVERTENZA

Due furono gl'incidenti, o lettore carissimo, che mi servirono di soggetto alla presente Commedia: il primo è pur troppo noto all' Europa intera, e difatti chi non ricorda il presagio dell'Astronomo Giovanni Castro, che fece tanto rumore al principiare di questo anno, e che molti travisarono fino al punto di assicurare che il Castro avesse profetizzato la fine del mondo, da avvenire questa al 15 Agosto 1877. Il secondo non meno rumoroso del primo, si fu certo l' eruzione Vesuviana del 26 aprile ultimo; eruzione d'importanza tale che qualcuno de' miei concittadini vicino a varcare di sua etade il secolo, non ricordava la simile, e nè io stesso per quanto m'abbia rovistato le cronache dell'imponente Vulcano, potetti trovar registrata l'uguale nel periodo di venticinque lustri; si fu in quei momenti di generale trepidazione per la bella Napoli che udii a dirmi da qualcuno con sorriso di scherno esser quello il primo segnale precursore del finimondo; però anche questa frase detta per celiare e divagarsi in quei terribili momenti, arrivata all'orecchio di qualche credulo popolano, fu presa per moneta contante, ed accrebbe non di poco la paura che dominava gli animi della classe ignorante.

Invitato a comporre una produzione teatrale sù queste due basi, mi studiai attaccare tanto la prima che la seconda dal lato ridicolo; sia per le esigenze del Teatro cui era chiamato a comporre; sia perchè profano affatto della scienza astronomica, non volli entrare in una seria discussione. Potrebbe forse taluno domandarmi perchè mi servii anche del fantastico nello sviluppo del lavoro? ed io risponderò che anche in questo ebbi le mie ragioni, pria per non allontarmi dal genere singolare che si batte nel Teatro dove il mio lavoro dovea ricevere il battesimo dal pub-

blico, poscia perchè nella grande riforma teatrale il genere spettacoloso che appaga tanto l' occhio che l' orecchio, e che diletta nel medesimo tempo udito e vista , pare quasi avesse ottenuta la generale approvazione: sí; checchè ne dica qualche *gracchiatore*, pare che al pubblico oggi piaccia avere di tratto in tratto tal genere di spettacoli; e per me sostengo che il primo, il più santo debito di uno scrittore teatrale è quella di seguire le tendenze del pubblico, ed appagare l'esigenze del Teatro cui è invitato a comporre.

Di un ultima cosa voglio, o lettore, giustificarmi, ed è l'Apotèosi che troverai in questo lavoro all'illustre scienziato Commendatore Luigi Palmieri; sarebbe inutile ripetere quì, quanta prova diede di sè il grand'uomo e come cittadino e come scienziato, nell'ultima citata eruzione. Chi dei Napolitani nol ricorda? Benvero però che meschina è molto la mia penna per poter inalzar laudi a tanto insigne uomo ; ma l' opra immensa della Creazione non viene forse ammirata dall' ultimo del popolo e dal principe? Certo il sole rischiara l' aere, tanto pel ricco che pel povero , e fino il cieco posto in direzione della sua luce, sente cosa che par gli rianimi la spenta vista ; or bene per le espresse ragioni io son certo che tu o cortese lettore in un coll'illustre scienziato vorrai perdonarmi , un tratto di ardita divozione, verso d'un mio concittadino che ormai rese mondiale il suo nome.

Ora non mi resta che aspettare il tuo giudizio, e prospera mi sia o avversa la fortuna nel dettartelo, ritieni per certa cosa, che non tralascerò mai nè studio nè fatica, onde cercare di sempre contentarti e meritarmi la tua benevolenza.

Vivi sano, ed accetta intanto un bacio;

Settembre 1872.

Dal Tuo

LUIGI CAMPESI

Maestro Concertatore della Musica e Direttore dell' Orchestra — sig. *De Luca Luigi.*

Direttore della parte scenica — sig. *De Riso Alfonso*

Maestro Concertatore delle Danze — sig. *Bruno Raffaele.*

Concertino — sig. *Rossi Salvatore.*
Direttore della Scenografia — sig. *Venier Pietro.*
Direttore del Macchinismo — sig. *Matarese Gaetano.*
Parrucchiere — sig. *Furlai Pasquale.*
Attrezzista — sig. *Stella Gennaro.*

Il Vestiario è di proprietà dell' Impresa

PRIMA BALLERINA

SIGNORINA LUCIETTA BRUNO

SECONDE BALLERINE

De Costanzo Annina - De Costanzo Matilde - Tixon Giuseppina - Tixon Angiolina - Ferrara Angiolina - D'Agostino Amalia - Corsi Giulia - Bruno Michelina.

ALLIEVE

Lama Concetta - De Giulia Concetta - Pane Annunziata - D'Agostino Giulia.

PERSONAGGI

D. Giovanni .	Sig.	De Chiara Cesare
D.ª Gilda . .	Sigª	Agolini Adelaide
Il Secolo XIX.	Sig.	DE RISO Alfonso
Il Genio dell'Epoca . . .	Sigª	Linari Annina
Claudina . .	Sigª	Bonfigli Giulia
Rosella. . .	»	De Crescenzo Amalia
Adolfo . . .	Sig.	Miano Gennaro
D Giannattasio	»	Scelzo Raffaele
Nzempriciello	»	De Crescenzo Raffaele
La Giustizia .	Sigª	Miano Concetta
Un Brigadiere	Sig.	Biondi Francesco
L'Oro . . .	»	Trotta Vincenzo
La Volutta' .	Sigª	Bruno Lucia (*1ª Ballerina*)
Minecariello.	Sig.	Grassi Luigi
Contadino 1.	»	De Luca Francesco
» 2.	»	Rubino Giuseppe
» 3.	»	Morghen Carlo
» 4.	»	Rossi Teodoro
» 5.	»	De Matteis Angiolo

Coro di Contadini

La Scena è in Torre del Greco

BALLABILI

Atto 1. Oro e Voluttà — Gran Ballabile in cui prende parte la prima Ballerina.
Atto 2. Le Custodi del Giardino — Marcia danzante delle Api.
Atto 3. Il Ricevimento — Danza Cinese.

ATTO I.

Camera — Verone in fondo — 2 laterali

Scena I.

D. GIOVANNI, *il* SECOLO, *ed il* GENIO DELL'EPOCA

All'alzarsi della tela D. Giovanni è immerso nei suoi studii, un lume, per spegnersi sul tavolo, fa vedere come egli non sia andato a letto; man mano che principia l'azione si vedrà dal Verone spuntare l' alba — dopo poco alzata la tela D. Giovanni per la stanchezza poggia il capo sul tavolo, e quasi s'addormenta; in fondo la scena s'apre, e fa osservare la stanza del Secolo che è al tavolo qùasi piangendo.

Sec. Destino avverso! dunque non ài altro che pianto,
Da darmi per compenso, quand'io penai tanto! -
E dire che nel mondo vedermi voglion morto,
Mi maledice ognuno e per lo più a torto.
Non si commette male, nè cruda una nequizia,
Se non s'incolpa pria del Secol la tristizia.
Ma siete voi crudeli che procurate il male,
Perchè alla Giustizia daste l' eterno vale.
Ma a che mi perdo in ciarle è tempo omai sprecato,
Che già vicin la morte un uom mi à profetato.
Oh! se non abborrissi cotanto il suicidio,
Vorrei finirla prima del profetato eccidio.
(*Una luce immensa rischiara la sua camera, e comparisce il Genio dell'epoca*).
Gen. E che faresti sciocco? ben la daresti vinta,
A chi di te mal dice, e vuol tua vita estinta.
Tempo non è di pianto, ma d'operare intendi?
Corri dov'è il male, e là, tua forza estendi.
Portati da colui che ti decanta morto

Scopri le sue colpe, palesa il suo torto.
Molte finor facesti ben d'opre colossali,
E resteresti inerte solo al sbucciar de' mali !.
Richiama alla ragione chi cerca di disfarti,
Avrai sol me per guida, nei guai a consolarti.
Del nome d'uom non merta, la gloria suprema,
Chi all'apparir dei mali sol s'avvilisce e trema.
Bisogna essere forte, lottar con la sventura,
E ben s' è degno allora di gloria duratura.
Lascia alle donne il pianto per desse fu creato ,
E per coprir le colpe, natura lor l' à dato.
Io vò che tu al colmo di gloria pur giugna,
Ma non s' è guerrier forte , se non dopo aspra pugna

Sec. Ma troppo innanzi caro, tu sai è giunto il male
E sol per l'Oro vedi, dico si venne a tale.

Gen. Battiti pur con esso, e se, spesso cadrai
Sta fermo alla tenzone, che alfin la vincerai.
Riesce qualche volta che il mal pure trionfa,
Ma è di paglia foco, chè poi più basso tonfa.
Se gli uomini giustizia oppresso ànno guaggiù,
Ve n' è alta, sublime una di ben lassù.
Ascolta il Genio tuo che veritade parla ,
Cerca dov' è la colpa, e corri a conculcarla.

Sec. Lo vuoi? ebbene vado, per te tutto farò.

Gen. Non dubitar lo giuro, di guida ti saró.

(Vîano - dopo poco D. Giovanni s'alza, e va a spiare col cannocchiale al Verone - quando comparisce dalla camera).

Scena II.

D.ª GILDA *e detto.*

D.a Gil. Llo vi lla, llo pazzo acciso. (*con collera*)

D. Giov. Ntiempo arriva pe zucarme. (*vedendola smorza il lume, e s' alza.*

D.a Gil. Siente vi t' aggio prommiso
Fa no chiasso da stordì.

D. Giov. Nzomma tu non vuò capire (*con mistero*)
Che se tratta de la scienza,
Scopierto aggio che fernire
Chisto munno nbreve avrá.

D.a Gil. Và, vattenne non parlare, (*deridendolo*)
Nè de scienzia, ne dottrina
Siente a me vatte a stipare
Ciuccio avaro, e basta ccà.

D. Giov. Oiè mogliè non me zucare, (*con rabbia*)
Vi che tengo, tengo e sferro,
E la capa a te spaccare,
Si mme mperro pozzo ccá.

D a Gil Brutto puorco ausoraro (*per inveire*)
Tu te lanze a menacciarme
Ah! te iuro troppo amaro
Chisto fatto aie da scontà.

Scena III.

Coro di Contadini e detti.

Coro È permesso? (*da dentro*)
D. Giov. Nce so gente.
Coro Se volite nce mpizzammo?
D. Giov. Po mmo zitto, ma li diente,
Te prommetto de sceccá (*mettendosi in certo sussiego, apre la porta, ed il coro entra*)
Che volite gente rozza?
D.a Gil. (Già sul' isso è lo dottore!)
Coro Sapè tutte quanno tozza
Terra e sole e si vero è?
D. Giov. Vero, vero, chiù che vero,
Tozza, tozza, e se scatozza,
Nzomma vi nell' emisfero,
Gruosso aggrisso nce sarrà
Coro (*con paura*) Mamma mia che dicite,
La paura mo nc'abbence,
Vuje sarvate si potite,

Co la scienzia a nuje ccà.
Site guappo, site addotto,
De talento n'ommenone,
Non facite che da sotto,
Mo la terra restarrà.

D. Giov. Non ncè mezzo, nè riparo
Non nce scienzia, nè dottrina
È no fatto troppo chiaro,
E lo spiego, eccome ccà.

(*Tutti si fanno intorno, egli seguita sempre con mistero, pienamente convinto di ciò che dice*)

A li quinnece d' austo,
Nfra cinc'anne e quacche ghiuorno
Sotto all' unnece vi iusto,
No subisso nasciarrá,
Chesta terra che regira,
Co lo sole che stà fisso,
Co fracasso, stizza, e ira,
Zzà na botta faciarrá.
Acqua, fuoco, cielo e terra
Mare, pisce, bestie, e ciuccie
Nfra de lloro na gran guerra
Pppì, ppá, ppù starranno a fà.
Non ve dico nfra nuie aute
Ch'ammoino vedarrite
Strillarrammo forte, ajute
Sì, ma ajuto chi nce dà.
Sarà cosa generale,
Nè nisciuno pò scappàre
E volendo il capezzale,
Manco a isso po sarvà.
Llà crepanno no Ministro
Cerca ajuto e fà promesse,
Ma lo caso è proprio tristo,
S' á da ire a fà squartà
Strilla, allucca no Prefetto,
E se roseca la rezza,
Ma non sape lo mperfetto,

Che remmedio chiù non nc' è.
Da llà sbatte no Questore,
Ccá no Sinneco piccea,
Delle tasse il Percettore,
Chiù non sape comme fá.
Consigliere e Deputate,
De progiette fanno pompa,
Ma non sanno li scasate,
Ch' è lo stesso mmerità.
Da llá scappa no poveta,
Da llà fuie no maestro,
Nn' ànno fatto de dieta,
E pur' ànno da morì.
No mpressario llà se lagna,
Cerca ajuto pe sarvarse,
Ma fernuta è la cuccagna,
Ave voglia d' alluccà.
Preparato int' a lo nfierno,
Ncè no puosto a tutte lloro,
Llà sti cane in *ab eterno*
Lle sevizie ánn' á scontá.
Non se sarva da lo mbruoglio,
Chiù nisciuno mme credite,
Sarrà tale l' arravuoglio,
Che scappare non se pò.
E cantanti e professori,
Ballarinole ed attori,
Fin d' orchestra i direttori,
Tutte quante ànn' à crepà

Coro - (*Guardandosi frà se*, *avvilito*, e *tremante*).
Mamma mia che brutta cosa,
So qua stuoteco restato,
Comme chiù mo s' arrepara,
Nè penzammo a chesto ccá.

D.a Gil. (*frapponendosi*) Non sentite sto sciaddeo ,
Colle chiacchiere che dice,
Non fa auto st' abbreo
Che la gente spâventà.

D. Giov. Nzomma mò, non vuò fenirla,
Sempe mmiezo vuò mmiscarte,
Mogliè vide de scompirla,
O nc' abbusche mmeritá.
Io sò filosofo, sò letterato,
Nè voglio cattera, che mme nzurtate,
Se il capitombolo, ho profetato,
Cierto tenite, se faciarrà.
Tu brutta sbriffia, appila ammafera,
Va fila cannavo, va fá cazetta
Si sferro caspita, peggio de n'ufera,
Capate e cauce, stong'a mená.
Non songo cancaro, quacche chiachiello,
Ma guappo e dotto sò comifò.

Coro - (*frapponendosi*) Via mo fernitelo, chisto rociello,
Non sà de sale, chisto tò tò.

D.a Gil. (*ridendo*) A tanta chiacchiere de sto chiachiello
Schiatto de risa oh, oh, oh, oh!.

D. Giov. E ride pure la sbriffia; giá dice buono lo mutto: *risus abbonna la gatta, a cinc' ore passeano le storte.*

D.a Gil (*ridendo come sopra*) Oh! che ciuccio, che ciuccio!

D. Giov Nzomma non la vuò finire, t' aie puosto ncapo, che me vuò fa passá no guaio?. Non vuò credere alla mia profezia; ma famme no piacere tu che me faie la femmena strutta. Saie lo Sole che d' è?

D.a Gil. Se ncè vò tanto...

1. Cont. E chesto chi non lo sape? lo Sole è... Sole...

D. Giov. Non signore; il Sole è una Cometa.

I Cont. Uh! lo sole è na cometa (*ridono*).

D. Giov. Sicuro il sole è una cometa, e la terra è n' auta cometa! Ora diciteme na cosa, ve

site maie trovato a vedè doie comete, quanno li guagliune l'annariano, che s'afferrano, allora che succede, votta tu, tira io, patratac una de li doie s' ave da spezzà.

D a Gil. Ma nzomma non la vuò ferní, tu mo te sí puosto ncapo che vuò afforza abbuscà; ma te pare che si se sape che tu aie cacciata sta voce, na mazziata chi te la leva?

D. Giov. Ciuccia, ciuccia, ciuccia, questa è na profezia che mme farrá mmortalà (*ai Contadini*) Belli figliù iatevenne, e non dubetate che se trovo no mezzo de sarvezza, ve lo dico, ma sulo a vuie; sta sbriffia che non mme crede, ave da morì (*i Contadini viano*).

D.a Gil. Ah! ah! meno male che s' è saputo lo iuorno che avimmo da morì.

D. Giov. Guè tu aie voglia de fà, che io collera non mme ne piglio cchiù.

D.a Gil. Pecchè tiene la faccia tosta.

D. Giov. E io mo pe tenerla molla spennaria a vita tagliata, te farria fa chello che volarrisse tu, e chell'auta capa pazza de figliema; già tu mme l'aie guastata a chella guagliona.

D.a Gil. Io non le donco che buone consiglie.

D. Giov. Belle consiglie! Darle braccio forte azzò facesse l'ammore co chillo bello mobele de lo frate cugino, no disperatone, che se vorria magnà chelle quatto prubbeche che m'aggio acquistato co stiente e sudore.

D.a Gil. Chillo è no bravo figliulo.

D. Giov. Ma non fa pe la casa mia. Claudina s'ave da sposá D. Giannattasio Peroccola proprietario de Montesarchio, co lo quale sto ntrattativa, e m' ave scritto, che fra no paro de mise, subeto che aggiusto cierte facenne soie, venarrave da me, pe combinà lo matrimonio; chillo se la piglia senza dote, e accossí io tutte le denare miei pozzo lassarle,

commme aggio prommiso, a lo primmo Astronomo che comme a me, trova lo mezzo de non fa ferni lo munno.

D.a Gil. Vá se vede che si pazzo; e tu vuò dà figlieta a no viecchio, a no pacchiano...

D. Giov. Nò, mo le dongo no giovinotto, che doppo quinnece iuorne l' arredduce senza scarpe; e pò addò stà sto viecchio? D. Giannattasio è n'ommo basato, ma non se pò chiammà viecchio; tu pure non t'aie sposato a me che tengo una certa età, te può forse lagnà?

D.a Gil. E ghiusto vedenno chello ch'aggio passato io, non voglio che nce capita chella figliola.

D. Giov. Vedite chi la sente!. Chello che ave passato essa, aie da dì che io aggio perso la pace mia tornannome a nzorá, e tutto chesto pe fa bene; io vorria sapè chi te poteva trattà meglio de chello che te tratto io?

D a Gil. Va là, va te corca; tu si no puorco, no secatreccalle, che mannaggia chi me te portaie pe nnante.

D. Giov. Mannaggia chi t'ave ditto la primma vota te voglio bene, tu mme staie facenno ì pezzenno.

D.a Gil. Guè, ma sá che t' avviso, cagna manera de penzá, che si nò quacche ghiuorno de chisto, fernesce malamente, vi che si me saglia la mincria t' affogo (*via*).

D. Giov. Non nne cacce niente. T'aie puosto ncapo de farme crepà, ma io faccio crepà diece femmene che avessero il doppio della tua preberanza. Vuje vedite chesta che va trovanno, io aggio da penzà lo mezzo da non fà ferní lo munno... Trovà chesto è na cosa difficile... oh! ma io lo trovarraggio (*via*).

Scena VI.

CLAUDINA *con libro.*

Cland. (*Uscendo pensierosa, e leggendo, arrivata al tavolo vi posa il libro*).
Non vale il leggere, lo studiare,
Quando il cor sentesi d' amor conquiso,
Si soffre, penasi, nè mai calmare,
Si puote l'alma, se il ben non ha.
Luce cara di quest' occhi,
Vita ed alma del mio core,
Sei tu sola il caro amore,
Che mi tiene in vita ancor.
Se martiri, e tormenti,
Sol ci dà la cruda sorte,
Non potrà anco la morte,
Disunire i nostri cor.
Vieni caro a questo seno,
E coutenta appien sarò.
Se il caro bene,
In sposo avrò,
Tormenti e pene,
Io scorderò.
Vita felice,
Io passerò,
Il cor mel dice,
Lieta sarò.
Di quanto amai,
Compenso avrò,
Quanto penai,
Tanto godrò.
È una maledettissima vita la mia, il padre vuole opporsi a tutt' uomo all' amoroso sentimento del mio core, ma io starò salda e se capita il momento, farogli vedere che anche io ho la mia dose di spirito.

Scena V.

—

ROSELLA *e detta.*

Ros Oh! Signorì state ccà?.

Claud. Sì, sono quì, e più afflitta del solito.

Ros. Uh! mamma bella, e non accommenzate a primma matina co sta afflizione; lassate fa a lo cielo.

Claud Hai pur troppo ragione, solamente il cielo può liberarmi dalle ingiuste persecuzioni di un padre che vorrebbe sacrificarmi alla sua avarizia.

Ros. Dice isso; ma però s' ave fatto male li cunte; dinto a st' affare nce stò mmescata io, e la matrea vosta, perzó lo signore se trova de fronte a tre femmene, e vuie sapite che vò dicere chesto?.

Claud Nò.

Ros. E perdonateme non ne capite niente. co tutto che avite studiato lo pappacone; v' avite da mettere ncapo, che quanno una femmena vò manco n' asercito le pò fà fronte; ora considerate nuie che simmo tre. Sentite a me, vuie sarrite felice, e se pozza perdere lo nomme de Rosella Sputazzella, si papà vuosto non resta co sette parme de naso.

Claud. Son belle parole le tue; ma intanto son due giorni che non veggo Adolfo; sai che il padre gli à proibito di venire in casa.

Ros. E non avite paura ca si è vero monaco a la casa soia torna; si veramente ve vo bene, trovarrave isso stesso lo mezzo pe vederve e parlarve.

Claud. Aspetterò, quantunque il cuore è quasi chiuso alla speranza.

Scena VI.

ADOLFO *e detti.*

Adol. (*Comparirà sul Verone in fondo, assicuratosi che le due donne son sole, incomincia a scendere*) Pis, pis, pis.
Ros. Chi è?
Claud Che! tu Adolfo, e come quì? (*correndo a lui*)
Ros (*Osservando alla porta per la quale è entrato D. Giovanni, con pau a*).
Vi che nasce n' arroina,
Si lo gnore sta a sentì.
Ad l. (*rassicu andole*) Non temete egli è in giardino,
Di nascosto l'ò veduto,
E pensai a te vicino, (*a Claudina*)
Quest' istante di passar.
Claud. Ma se mai qui ti vede,
Farà chiasso da stordire,
Uno scandalo succede,
Che non puossi riparar.
Ros. A chi iate mo penzanno,
State llà senza paura,
A la porta sto guardanno,
S'isso vene fora ccà. (*mettendosi alla porta*)
Adol. (*a Claudina*) Senti quì Claudina bella,
Un gran piano ho progettato,
Il vecchietto la procella,
Non potrá da se scacciar.
Resterá muto, confuso,
Avvilito, ed intondito,
Qual pulcino, affè confuso,
Senza scampo ritrovar.
Claud. Ma il tuo piano qual sarebbe?
Ros. (*correndo avanti*) Ne nformateme a me pure.
Adol. (*a Rosella*) Nò, perchè si scoprirebbe,
Pria del tempo in verità.

(Rosella mortificata ritorna alla porta).
Basta sol che m'ami sempre?
E non curi le minacce.
Ros. Ch' addimmanne?
Claud. Sempre, sempre,
Adol. Ed allor si vincerà.
Cl. ed Ad. Dolce, caro, è al nocchiero,
Dopo cruda e ria tempesta,
Rimirare il sol foriero,
Della calma che verrá.
È conforto del guerriero,
Nei perigli della lotta,
Sol di gloria il sentiero,
Ch' egli spera di trovar.
Ros. Sempe è brutto un canneliero,
Che t' attocca de smicciare,
Ma me carma lo pensiero,
Che lo viecchio schiattarrà.
Chella faccia de cerviero,
Sbattarrà de musso nterra,
De sto fatto lo postiero,
Lo viglietto faciarrà.
(si sente un rumore di dentro)
Adol. Che fu mai un tal rumore?
Ros. Uh! mmalora è propete isso. *(spiando alla porta)*
Stace llà de malumore,
Co la gnora a ragionà...
Iate..... *(forte)*
Adol. Che dici?
Ros. Scappate *(c. s.)*
S'avvicina... no... se ferma,
Sta parlanno... ve spicciate,
O n' aggrisso nasciarrà.
Adol. e Part$^{o}_{i}$ car$^{a}_{o}$, ma il mio core,
Claud. Teco resta, deh! mi credi,
a 2 Teco porti, deh! mi credi,

Non scordarti quest' amore ,
O infelice morirò.
Quest' amplesso che a te dono
E' foriero sol di gioia ,
Per te car$^{a}_{o}$, ancora un trono,
Stanne cert$^{a}_{o}$, lascerò.

Ros. (*ora spiando al'a porta , ora correndo a loro per dividerli , con il più gran movimento possibile*).

Ve ne iate sto tremmanno ,
Non è tiempo mo d' abbracce ,
Vuie ve state ccà nfocanno,
Ma no mbruoglio venarrà.
Via lassate, non strignite,
Chiú pacienzia, chiù prudenza,
Iammo priesto, mo fuite ,
Toh ! lo gnore eccolo ccà.

(*Adolfo fugge pel Verone: nella generale confusiosione dimentica il cappello; Rosella tira la scala di corda che Adolfo ha gettato sul Verone per salirvi si sente un leggiero rumore , mentre è per nasconderla si presenta*).

Scena VII.

D. Giovanni *e detti.*

D. Giov. (*Nel sortire , vedendo la confusione delle due donne gira per la scena sospettoso , va a guardare al Verone; poi a Rosella, che canticchia)* Te si scetato de buon umore stammatina ?.

Ros. Gnorsí , pecchè stanotte m' aggio fatto no bello suonno.

*

D. Giov. Vedite la combinazione, io m'aggio sonnato no brutto suonno.

Ros E comme ?.

D. Giov. Che te steva piglianno a pacchere, pecchè tenive mano a le mbroglie de st'auta cevettella.

Ros. Maramè, vuje che dicite, e potite solamente sospettarlo ?. Và, và, signò m' avite propriamente offesa... ah ! mannaggia la sgrata sciorta ! Se non me faceva morí a patemo , io non avarria avuto abbesuogno de metterme a serví, e chiagnere li meglie iuorne de la vita mia; ma mperò me ne voglio ire, simbè avesse cercà la lemmosena. (*incalza sempre fino a che prorompe in pianto , asciugandosi gli occhi, ora con una mano, ora con l'altra, tenendo sempre dietro nascosto la scala a corda*).

Claud. (Bravo! Rosella sa ben colorire le cose).

D. Giov (Che dicesse la veritá?. Veramente io pe niente sospetto , e m' allummo de capo , la porta sta chiusa, dalla loggia non poteva saglí nisciuno , io sò stato abbascio a lo giardino. (*Nel dire queste cose s' avvicina alla sedia dov'è il cappello d'Adolfo, e vi siede sopra*) Che d' è ccà sotto ? (*vedendo il cappello si fa avanti*).

Claud. (Maledizione ! il cappello d' Adolfo !)

Ros. (Cancaro lo cappiello! e mo comme s'arremmedia !)

D. Giov. (*sulle furie*) De chi è chisto cappiello?.

Ros. (*facendo segno a Claudina di tacere*) Che! Uh! mannaggia la nasceta vosta patrone e buono! E che mmalora uocchie non ne tenite ; chisto nientemeno e no cappiello che mo è arrivato da Napole pe la signorina che nce l'ave fatto venì la matrea.

D. Giov. (*aggiustando il cappello , e guardandolo*) Chisto è no cappiello d' ommo ?

Ros. D'ommo, d'ommo, comme si mo le femmene non vestessero da ommo, chesta è l'urdima moda de li cappielle pe le femmene, se nce metteno lle fettucce ed è fatto, questo è l'ultimo figurinio de Parigi.

D. Giov. Te vorria da no piro spatone de Napole all' uocchie ?

Ros. E n'auta vota, nzomma ve site poste ncapo de me ntossecá, mme volite fa afforza chiagnere... (*per piangere*).

D. Giov. (Eppure, tre femmene avranno l'abilitá de farme ascí pazzo..... Veramente io pure songo no poco troppo ! ma ncè la ragione, si chesta non sapenno che non mm'è figlia, responne de chesta manera, si arriva appurà che non mm'è niente, e che io sto magnanno ncoppa a li denare suoie, addirettura mme vatte) (*a Rosella che continua a nascondere le mani*) Ne, ma che tiene che te vaie annasconnenno le mane? (*cercando di vedere*).

. (*facendo cadere la scala di dietro a se, ed abbracciando D. Giovanni*) Niente Signore mio, niente; lle vedite ccà lle mane meie, pronte sempe a fá no carezziello a no bello signore comme site vuie (Te vorria affogà co cheste) (*stringendogli un pò la gola*).

D. Giov Tu che cancaro faie ? M' affuoche?.

Ros. Scusate è la stessa affezione.

D. Giov. Rosè non essere tanto affezionata: famme vedè chiù priesto chello che tenive annascuosto.

Ros. (*cerca sempre di nascondere, ma D. Giovanni vede la scala; allora comprendendo che non vi è più riparo, l'alza da terra, e con mal garbo*) E' lesto, mo s'accommenza n' auta storia; e la funa de lu puzzo che s' è spezzata, ed io la voleva portà a nghiummá, tenite ccà, guardate (*nel voler confondere D. Giovanni alza le*

mani , costui tira la fune da sotto , talchè nel cadere gli resta la scala appesa al collo pel primo gradino).

D. Giov. Che veco na scala de fune ! (*alzando il resto da terra)* Ve la voglio arravoglià nganna , brutte caiotole (*insegue le due donne , mentre vengono*).

Scena VIII.

D.ª Gilda, Adolfo , *e detti.*

D.a Gil. Che d' è sto chiasso ?

D. Giov. Oh! briccone lloco staie? (*nel massimo furore appende l'ultimo gradino della scala a corda al collo di Adolfo, costui cerca schermirsi e co re, D. Giovanni dalla parte opposta tira in modo che cadono entrambi)* Mannaggia l'arma de mammeta !

Adol. Maledetto , m' avete rovinato le costole ! *(si sbarazza della scala)*

D. Giov. (*ancora a terra*) Statte chi t' è nato ! tu m' affuoche !

Adol. Ma se fate un chiasso del Diavolo.

D. Giov. Appriesso. io ve voglio scanná a quante site. Comme, io chiudo la porta , e tu trase pe l' astreco ?

Adol. E che c'è di strano in ciò. voi colle buone non ne avete voluto sapere d' ammettermi in casa , ed io ho trovato un mezzo semplicissimo per entrarvi.

D. Giov. Io voglio fá n' arroina !

Adol. Non vi alterate che adesso me ne vado via, me ne era già andato , e non ci sarei ritornato , se la fretta maledetta non mi avesse fatto dimenticare il cappello, ragione per cui sono entrato per l' altra porta onde pregare la zia a darmelo.

D. Giov. Ah! chisto è lo cappiello tuio? (*prendendolo*).

Adol Mio Dio, in quale stato, voi me lo avete rovinato!

D. Giov. E tu te ne si venuta, che era lu cappiello dell' ultima moda, che nce volevano le fettucce... te mettive pure a chiagnere... sango... (*per inveire contro Rosella*).

Ros. Ah!, ah!, ah!, ah!, ccà addò simmo arrivate, mo s' aizano pure le mane?. Gnorsì, aggio ditto che erano pe la Signorina, e l'aggio fatto pe ve mbroglià, pecchè ve lo mmeretate, aggio chiagnuto, e aggio fatto buono, pecchè me songo servuta de lo mezzo cchiù facele che tene la femmena sempe a disposizione soia pe coffiá l'uommene Quanno non volite essere ngannato non facite lo pazzo, non pretennite chello che non pò succedere, facite spusà la piccerella vosta co D. Adolfo, non nquietate st'auta povera figliola che ave passato l'ultimo guaio mettennese vicino sta vecchiaia cana, non maltrattate a me poverella che da la matina a la sera me facite chiagnere a solluzzo (*piangendo*) e mme ne facite scennere comme a cannela de sivo (*vedendo D. Giovanni che è estatico guardandola*) Ah! Ah! Ah! (*ridendo*) guardate comme site rummaso curiuso, comme sapite che avite tuorto, ecco ccà si nce penzavevo primmo non avissevo fatto chesta fiura, e mettite na vota judizio, che ve vengo no cancaro (*via*).

D. Giov. (*c. s.*) Ma è suonno, o è visione?

Adol. E' realtà! pur troppo è vero che m' avete rovinato il cappello, ma non importa vi perdono. Datemelo!.

D. Giov. (*guardando il cappello che à in mano, poscia gettandolo a terra*) Nò, acc. ssì, co li cauce pe coppa, lo voglio scamazzà (*esegue*).

Adol. (*sempre freddo*) E' quistione di poco; voi conoscete il vecchio adagio?. « Chi rompe paga » V'è piaciuto di rompere? Ora pagate.

D. Giov. Mo non ne pozzo cchiù. Iatevenne pe bene vi osto.

D.a Gil. E fórniscela che farrisse schiattá na montagna, miettetenne scuorno, io non ne pozzo cchiù, tu pecchè te faie attenere, tu che te si puoste ncapo?. Oh! vide che io non voglio morí nnanze a te , io vaco a ricorrere e te faccio stà a dovere, capisce ! !.

Adol. E' giusto ricorrete, ed io vi aiuterò.

D. Giov. (*nel colmo del furore*) Oh! volite ricorrere, e giá che è chesto , ve voglio fa í a ricorrere co le cape rotte (*da di piglio ad una sedia , ed insegue i tre che fuggono a destra , mentre dalla porta d'ingresso si presenta*).

Scena IX.

Il Secolo *e detti.*

Secolo

Cos' è tanto rumore? tal chiasso inusitato ?
Che quí dal mio giaciglio, di botto m'à chiamato?

D. Giov. (*gridando*)

Chi site ?. Che volite ?

Secolo (*freddo*)

Adagio bel vecchietto ,
Se tempo m'accordate, spiegarmi vi prometto.

D. Giov. (*burbero*)

Mperò sà che v' aviso, spicciateve mo priesto,
Pecchè lo cereviello, non tengo proprio a siesto.

Secolo (*c. s.*)

E quí sta il gran *busillis* che solglio parlar piano,
Stimando il vecchio adagio, chi piano và, và sano,
La furia amico mio, procura conseguenze ,
Che poi si piangon dopo con molte penitenze.

Se per esempio voi senza ascoltar ragioni,
Da mane fino a sera, non fate che quistioni,
Ne viene con certezza , che presto ammalerete,
Vi fuggiranno tutti, e solo resterete.
Credete mio caro, io vengo per ben fare,
E dove veggo il male, cerco di riparare,
Forse farò vedervi cosa molto istruttiva
Anzi la prima fonte, d' onde ogni mal deriva.
Sentite a me amico

D. Giov. (infastidito)

Chiù priesto a mme ntennite
Llà 'sta la porta aperta mo priesto ve n' ascite.

Secolo

E se rifiutassi ?

D. Giovanni (per inveire)

Oh ! cancaro !

Secolo (con slancio)

Per Dio !
Di tanta tracotanza ne pagherete il fio !
Andate là somaro che buono siete a nulla ,
Perciò ognun di voi si ride e si trastulla.
Disgrazia è pur la mia che studio pel progresso.
Trovar di queste talpe che inclinano al regresso,
Per loro la ragione sol nella forza esiste ,
Figli del brutalismo non fan che cose triste.

D. Giov. (avvilito)

Signò vuie ve sbagliate, io so no letterato ,

Secolo

Nè più, nè meno siete, che un asino calzato.
Oh ! molti ve ne sono, qual voi vestiti d'oro,
Che credono dovuto a sè qualunque alloro.
Se in tale affar mi metto, si è: perchè non voglio,
Che vada avanti il male, ed impedirlo soglio ;

D. Giovanni

Ma io sapè vorria...

Secolo

Mi spiego, eccomi quà,
Il secolo che corre, a voi presente stà.

Siccome male agite, così da voi ne vengo,
Per impedirvi il peggio, con quanta forza tengo.
Giacchè su me meschino, rovescia ognun la colpa;
E' giusto che io corra , almen per mia discolpa.
E dopo tutto questo iniquo sciagurato ,
Di sotterrarmi presto avete voi giurato.

D. Giovanni

Ma si la scienzia dice...

Secolo

Che scienza cosa dite ?
Un nome così santo, voi proferire ardite.

D. Giovanni

Don sè vi che si troppo... e chiù non me zucare,
Io tengo, tengo, e tengo, ma pozzo po sferrare,

Secolo

Zittite uom da nulla, non dico che il vero,
Nè punto mi credete, con voi fui severo.
Oh ! sventurato sono, tener per figli ancora,
Quest' abbietta gente che sì mi disonora.
Mentre la scienza vera, nè va meschina e nuda,
E degli onor mondani più sempre si disnuda.
La cabala e l'intrigo si fan maggiore strada ,
E spesso... oh! mio dolore: pur giungono alla rada.
Più merito non vale, ma tutto è protezione ,
E più si è audáci più vincesi l' agone.
Non giova aver de' merti. bisogna vi si spinga,
Presto credete allora il mondo si lusinga.
L' inganno e l' egoismo , soltanto vanno avanti,
E s'ingrandiscon molti, sù degli altrui pianti
Non altro più v' esiste che sol corruzione,
Preponderante male, e d' ogni mal cagione.
Spacciar senti taluno di questo, o quel colore,
Ma se gli viene l' agio s'imbeve del sapore.
Chè se v' è gente onesta che cerca far per bene,
Di botto la si toglie e ben lontan si tiene,
Ma sia l' *Onestade* fra tutti i color, primo ,
Chè certo è il più bello, degli altri ognor sublimo.
La guerra di partito, ognor c' incalza intorno

Ed il buon popol langue, di piú da giorno in giorno.
Ma al comun ben chi pensa? A me ne mostrate uno,
Ch'à chi redense il mondo, là presto l'accomuno.
Ahi! lasso me meschino, in vita mia non seppi,
Ancora alla Giustizia rompere i crudi ceppi.
La società fa d'essa tremendo giogo e strazio,
E donna tanto bella, tien chiusa in picciol spazio

D. Giovanni

Ma tu ch'à quanto pare si n'ommo vi de ciappa,
Và rumpele li cippe, e nzò ch'è buono acchiappa.
De Suez lo canale s' è rutto e s' è passato,
Pe nfì lo Moncenisio da sotto s' è spirciato,
E tu che vante tanto de scienzia e de dottrina,
Non aie lo coraggio, de sdradecà sta spina?

Secolo

Di già ben lo tentai, ma m' ebbi per nemici,
La donna unita all' Oro che son forti in radici.
E vuoi vedere il vero, discendi meco un poco,
Vedrai tu la gran donna, in qual tenuta è loco?
Mi si apriran le porte dell'orrida prigione,
Che niuno a quanto voglio, s'arretra, o pur s'oppone. (*viano*)

Scena X.

CARCERE

La Giustizia *il* Secolo *e* D. Giovanni

D. Giovanni (*tremante, viene guidatò dal Secolo*)
Che scuretorio è chisto? Compà aggio paura,
Vi ch'abborti mme pozzo, si chiù sta cosa dura.

Secolo

Coraggio, e non temere, toh! quarda in quel cantone,
Giustizia è proprio quella tenuta quí prigione.
Accostati e domanda perchè è incatenata,

Saprai dalla risposta, chi l' à così schiacciata.

D. Giov. (*si accosta tremante, il Secolo gli dà animo; giunto vicino alla Giustizia, questa manda un profondo sospiro, per il quale maggiormente intimorito vorrebbe fuggire, ma viene dal Secolo rassicurato*.

Madà... all'ossa toie!... scusate mme dicite,
Pecchè ccà vanno puosto?... che male fatto avite?.

Giustizia

Giustizia io son! qual tu mi vedi oppressa,
Malvagia qui mi chiuse dei mortali
Di me tremanti i re, gl' imperi tutti,
L'eterna prigionia mi decretaro.
Ed *Amen* disse il prete, sì va fatto,
Chiudete l' importuna che m' à stracco.
I popoli educati a questa foggia,
Orrore al mio nom sempre provaro.
E se dessi qualcun volle salvarmi,
Unironsi i potenti a farne strage
E fanti e cavalieri alla vendetta,
Mandarono su lui a far sterminio.
Oh! macchine viventi, dai capricci
D'un tiranno dipendete Guerrieri
E qual la corda automa ei sol vi move?
È sol per essi che di giorno e notte,
Quì in pianto mi struggo e soffro pena,
Che a parricida ancor non si daria,
Avendone pietà stimandol uomo.
Ma quel che al deliquente pur s'accorda,
Si niega alla giustizia, e sol pel nome!
Ah! s'egli è ver non visto un occhio vede,
Se a caso tal non freme inutil vista,
Se stringe questi ferri, a che mi vale
Un nome avere in terra a lui simìle?
Ma nò, che tu bestemmi iniqua donna,
Verrà completo il giorno del trionfo,
E che tu forse ignori il tuo nome,
Soltanto esser simìle a quel d' un Dio!

Ben tremerà di te chi ti disprezza,
F sol pel meglio suo il ciel tu prega,
Che tardi a lui non giunga un tale giorno (*affronta cade sul sasso*)

Secolo Udisti?

D. Giovanni

E ch'era surdo? io sango cchiù non aggio,
E si cchiù dura, cride lo pazzo ccá farraggio.

Secolo

È inutil mio caro, questa è la società,

D. Giovanni

Che societá mme cunte .. io l'aggio a scatenà
(*risoluto si accosta alla Giustizia, ed è per scatenarla*).

Scena XI.

Un Carceriere *e due* Guardie

Carceriere

Chi siete voi, signore, che a tanto vi rischiate?
Alò questa superba giù in criminal portate (*Le guardie conducono via la Giustizia* ; *D. Giovanni è sulle furie*)

Secolo

Vedesti? (*con dolore*)

D Giovanni

Lo cancaro! mo voglio fa fracasso,
E muorto purzí mbiso aggio da fa no chiasso.
(*si accosta alla porta dove vi è entrata la giustizia deciso, ma ne sortono*)

Scena XII.

L' Oro *la* Voluttà *e detti*

L'Oro

(*Mette in mezzo con la Voluttà D. Giovanni, ed ogni volta che questi, vorrebbe cedere alle voci del*

Secolo; *le sue parole e gli sguardi seducenti della Volutta, lo magnetizzano*).
Dove t'inoltri caro, perchè con tanta fretta?

D. Giovanni

Lassateme che chella mò liberà mmè spetta

L'Oro

Ma che vuoi fare sciocco! non sai tu meschino,
Che ben merta l'iniqua tale crudel destino?
Non ascoltar quel matto quell'uomo buono a nulla,
Egli è un baggiano credi, ed il cervel gli frulla.
Noi due sol possiamo ben tutto a questo mondo,
E troverai lo stesso se 'l giri quanto è tondo.

D. Giovanni

Nè chiste mò che vonno? (*al Secolo*)

Secolo

Visto che con la forza,
Ancora non t' àn vinto, seduzion si sforza.
E l' armi più potenti di questa quelle sono,
Che a voluttade ed oro ognuno cade prono.
Ascolta il mio consiglio, fuggiam da questo loco,
Oggi ti sembran belli, ma poi doman son foco.

L'Oro

Se tu tradendo noi, colei salverai,
Scoprendosi i tuoi falli te stesso perderai.
Se cedi a' detti miei, io tutto tuo sarò.
Di lei quante ne vuoi tante te ne darò.
Vedi la magion nostra, che cosa può mancati,
Quì troverai che basti in tutto a saziarti.
(*Ad un cenno dell'Oro, la scena trasforma nel tempio della Voluttà, le sue più belle figlie le fan cortèo. D. Giovanni è estatico per trovarsi in tanta bellezza*).
Cedi che è tutto tuo or quanto quì ne vedi,
Giustizia rinnegando vè quanto ben possiedi.

D. Giovanni

A chi? io si mme vene, qua serpe la scamazzo,
E che aiutà essa, si manco fosse pazzo.
(De meno mo trent'anne vi proprio volarria,

Sa quante strille e zumpe, co cheste faciarria)

Secolo

Ah! ben lo dissi al genio , avrian coloro vinto,
Chè resta da lor ugne il peccatore avvinto.
Però non ceder sciocco, tu resterai perduto,
Che mai durevol forza hanno color tenuto.

D. Giovanni

D. Sè, chiù non parlare, sá persuaso m' hanno,
Co lloro me ne stongo, che chiù de te mme danno.
(*Il Secolo avvilito parte; la Voluttà, e l' Oro dando segni della più alta gioia intrecciano una danza, durante la quale D Giovanni è come rapito in estasi, e giura che mai più vuole parlare di Giustizia*).

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

Amena Campagna , con l' esterno della Casa di D. GIOVANNI.

Scena I.

CONTADINI *poi il* SECOLO

I Contadini - Parte di essi sdraiati a terra, due giocano alle carte, altri due giocano alla mora , altri bevono, altri mangiano; è l'ora della ricreazione. Il Secolo è in fondo, non visto da essi, osserva tutto.

1. Cont. Miette vino.....
2 » Songo pronto.....
3. » Tengo n' asso,
4. » Faccio scopa,
3. » Miette ccà quanto me sconto,
Chest' arraggia mmerità
1. » Vienetenne, quatto, sette,
Cinco, doie, tutto statte.
3. » Mannà quanno nce nascette,
Io non pozzo chiù pigliá *(gettando le carte in aria)*.
4. » Viene ccà facimm' a pace,
3. » Io non voglio cchiù iocare.
1. » Giá lo suonno vi mme face ,
L' uocchie proprio ccá nzerrá
Tutti De la Campagna la vita viva,
Se sta lontano da la cetate,
Se magne e veve vì nzanetate,
E niente a guaie se stà a penzà.
Tutto lo juorno ccà se fatica,
Ma pò chell'ora chè aie de spasso,
Tu magne e vive, e a farte grasso,
Schitto ccà staie, tu pò a penzà.

1. *Cont.* Tutto và buono, ma non ne pozzo cchiù, tengo no suonno che mme lo veco co l'uocchie, chello poco de vino m'ave dato ncapo... (*s'addormenta*).
2. *Cont.* Tu quà vino, e vino; è che mò la iuornata se va facenno longa, e a la controra ncè vò no poco de suonno.
3. *Cont.* Tanto cchiù che lo caudo s'avanza a passo de gigante, stammo a li ventiquatto Aprile, e cà non se pò resistere.
2. *Cont.* Io però stongo mpensiero nò pe lo caudo, ma pe l' affare de sta benedetta montagna che da quacche ghiuorno se stà spassanno a menà fuoco.
3. *Cont.* E tu triemme pecchesto?
2. *Cont.* Sè, pecchè tu non aie ntiso D. Giovanne ch'ave ditto che chisto potarria essere lo primmo segnale de la fine de lo munno.
3. *Cont.* Chesto l' aggio ntiso, ma mperò nce credo poco, pecchè la bonarma de patemo, sempe che la montagna faceva fuoco, mme diceva ch'erano pampuglie a chello che s'arricordava isso; e con tutto chesto lo munno non è fernuto ancora.
4. *Cont.* Io dico lo stesso; e po che nce trase lo Vesuvio co tutto lo munno? a chiù, a chiù potarria cadè la Torra, Napole, ma no tutto lo munno.
5. *Cont.* Nè a proposito chi è chillo che da quacche iuorno va e vene da la casa de D. Giovanne?
2. *Cont.* Chì, chillo bello vicchiariello?
5. *Cont.* Sí.
3. *Cont.* E chi l'ave potuto appurà; ma no piezzo gruosso ave da essere; tu l'aie ntiso maie parlà?
5. *Cont.* Nò.
4. *Cont.* Te nammora; e che l' esce da chella vocca!

5. *Cont*. Ave da essere robba auta..... (*sbadiglia*) ma lo suonno m' abbence.....

4. *Cont*. A me pure ; però è l' ora della fatica...

3. *Cont*. E che vuò fatica , se io stò dormenno allerta.

2 *Cont*. Ncè avimmo date troppo nfaccia all'uva.

5. *Cont*. Oh ! a la fine de li cunte ch' è pena de morte, tanto che tanto mo è controra, avimmo da sudá ; staie soggetto ad avè quacche muorzo da quacche cancaro d'animale...

2. *Cont*. Che de chesta stagione non ne mancano maie.

3. *Cont*. E fossero li lape che ncè ne stanno a zuffunno, particolarmente dinto a lo giardino de D. Giovanne.

5. *Cont*. Sà che ncè de nuovo; mo faccio comme a Pascale , e dimane nce penza lu cielo (*si straia e s'addormenta*).

2. *Cont*. Io pure... (*man mano s'addormentano tutti, il Secolo che ha osservato tntta la scena, si fà avanti, e con dolore dice*).

Secolo

Ecco le conseguenze, dopo del vino, il sonno !
Intanto il lor lavoro tutti trascurar ponno.
Oh ! quanto mal non spande; su dei lavoratori,
Di Bacco il fiero succo , e ne fa far d' errori !
(*s'accosta ad essi, e li sveglia , e questi l' ascoltano come magnetizzati dai suoi detti*).
Svegliatevi poltroni, cos' è questo dormire?
Vedeste il molto vino, dove la và a finire.
Se invece di sciupare danaro e tempo e vita,
Avendo la giornata del lavorar compita,
Studiaste o popolani; sapreste i vostri dritti,
E quali son, doveri, nè vi sarian delitti.
Un popolo pensante che avesse idee basate,
Faria tremar per Dio ! le teste coronate.
Ma per venire a questo fa d'uopo di prudenza,
Che libertade certo, dire non vuol licenza.

Bisogna avere donne, che sappiano pensare,
Nel giusto l'uom guidare, condurre, e consigliare.
La donna è appunto quella che madre, moglie, amante,
Può far d'un vil l'eroe del pigmèo gigante.
Oh! quanto è grande, bella la mission ch' ella à,
Però la maggior parte l' ignora o non la fá.
Con compattezza agite se volete esser forti,
Può questa sol cangiare dei popoli le sorti.
Dopo il lavor, convengo, ci vuole un po di spasso,
Ma sia onesto, parco, senza schiamazzi e chiasso:
Andate dunque al campo, il male riparate,
E di quant' io vi dissi, vi prego profittate.
(i contadini viano attoniti, molti gli baciano la mano, egli con lo sguardo li segue).
È popolo un pò rozzo, però d' ottimo fondo,
E diventar potria, il primo esso del mondo.
(si fa indietro)

Scena II.

ADOLFO D. GIOVANNI *e detto.*

Adol. (*altercando con D. Giovanni dalla destra*) Ma insomma siete duro?

D. Giov. Se me faceva muollo! Te vide ccà mo vengo da la posta, Don Giannattasio m' ave scritto che fra poch'aute iuorne isso venarrá pe fa lo matremmonio (*mostrandogli una lettera*).

Adol. E voi avete cuore di sacrificare quella giovine?

D. Giov. E già si la darria a te la farria felice? no dissutele, no birbante.

Adol. Zio non m'insultate perchè se mi ci metto...

D. Giov. Che faie?

Adol. Ve la farò sotto ai vostri occhi.

D. Giov. Vattenne sbruffonciello, tu non faie nien-

te e po saccialo, io chiù priesto la nzerra dinto a quatto mura, la faccio murì ietteca, primma de darla a te.

Secolo (facendosi avanti)

E questa per esempio, credete sia giustizia?
Mi spiegherete allora cosa vuol dir nequizia.

D. Giov. Uh! D. Sè, e simmo sempe llà, ma che iustizia e iustizia, la iustizia songo le granelle, io già de chesto vide n'era chiù che persuaso, ma chello che vedette iusto pe causa toia, m'ave convinto ntutto e pe tutto.

Adol. Ma...

D. Giov Non nce stanno ma... vattenne non me fa ridere... Don Sè fallo tu capace... è quistione de tornise..... ah ah ah vedite lloco chi se n' era venuto pe me fa specie... e... chist' auto... li solde... va ricurre... portale alla iustizia... ah ah sbruffone... li picciole... (*ora all'uno, ora all' altro deridendoli entra in casa*).

Adol Se giungo a sapere la verità d'un fatto... ti giuro vecchio pazzo che non riderai .. E lei cosa ne dice?

Secolo

Pur troppo l' ò capita, volerlo dirozzare,
L' è tale e qual la testa, dell' asino lavare.
Soltanto m' addolora, l' essere abbandonato,
Dal Genio che mi spinse contro di tal malnato.

Scena III.

Genio *e detti.*

Genio (al Secolo)

Non giudicarmi ancora, sù lui volli far prova,
Ma troppo mi convinsi, del male ch' egli cova.
Peró cadrà del tutto, non dubitar lo giuro,
E giusto sarà questo di più quand' egli è duro.

(*ad Adolfo*)
Assisterò costui a fargli saper cosa ,
Che in seno quel maligno pur troppo tiene ascosa.
Arriverá fra poco quell' altro vecchio pazzo ,
Ma serviravvi solo credete di sollazzo.
Trionferà il giusto, ei cangerá di tono, (*indicando la casa di D. Giovanni*)
E prono nella polvere invocherà perdono (*rassicurandoli li conduce il Secolo nel giardino, ed Adolfo via dal fondo*).

Scena IV.

D. Giannattasio e Nzempriciello.

D. Gian. (*osservando la scena, seguito da Nzempriciello che porterà un baligiotto fra le mani*).
Nzempriciè...
Nzem. Patrò ..
D. Gian. Nce simmo.
Chella llà certo è la casa.
Nzem. Uh ! davero mo vedimmo,
La spusella guasca e bella.
D. Gian. Tocca tò, vide sto core ,
Comme sbatte int'a sto pietto ,
Nzem. Oie patrò si nfoca ammore,
Potarraie ccá crepà.
D. Gian. Nzempriciè io songo strutto,
Vi l' ammore è ccá trasuto,
E' no fatto chisto brutto ,
Purzì pozzo ascevolí.
De mogliera no morzillo,
E' na cosa necessaria ,
Ed a forza lo sposillo
Sento proprio ch' aggi' à fà.
Lo ritratto aie tu visto ,
De la sposa, quanto è bona ,
Non mme dì che songo nzisto,

Io me sento ascevolì.

Nzem. Oie patrò tu mo che dice,
Io sentenno sto parlare,
Mme decido, e vì felice,
Purzí voglio addeventá.
Gruossiciello mme sò fatto,
Vi patrò nce vò la nenna,
Proprio stongo comm' a gatto,
Quanno è marzo cride a mè.
Mo te nzure co salute,
Trova a me purzì na nenna,
Nne sto proprio sperute,
E tenè non pozzo cchiù.

D. Gian. Statte zitto scostumato, (*rimproverandolo*)
Che manera è maie chesta,
Quanno maie tu parlato,
Birbantiello aie accossí?

Nzem. Che robb'è io la mogliera (*commosso*)
Manco pozzo ccá pigliare,
Sciorta fauza ntrammera,
Giá mme vene a piccià. (*piange*)

D. Gian. (*guardandolo con la coda dell' occhio, si commuove, e lo chiama*).
Mme fa pena poveriello,
Vá... non mporta trovatella.

Nzem. Ah! patrone accuoncio e bello, (*con gioia*)
Puozze sempe mprofecá.

D. Gian. e Nzem. a due

Co na nenna int' a sti braccia,
Voglio fà zumpe e fracasse,
Feste, e suone, cante, e spasse,
M' aggio sempe da piglià.
Voglio stà de iuorno e notte,
Sempe, sempe n' allegria,
Fuoche, masche, tracche e botte
Voglio sempe po sparà.

Nzem. (*abbracciando reiterate volte D. Gian nattasio*)
Bravo chillo patrone, viva lo patrone.

D. Gian. Nzempriciè . Nzempriciè , cancaro , vi che m' affuoche, lo cielo sape io comme stongo tutto in ebollizione, vi che non se pazzea io songo rimasto zitello fino a quest' età , e lo pensiero de doverme nzurà mme ne fa ascire da fora a li panne.

Nzem. E io pure , patrò mo che m' avite prommiso, che mme trovate na bella mogliera...

D. Gian. Oh! spiegammoce chiaro, io te dongo lo permesso de te nzurà doppo che mme songo nzurato io, ma pe riguardo a la mogliera te l' aie da trovà tu.

Nzem. Nò patrò , non facimmo lefreche , vuie mme l avite prommiso, e vuie mme l' avite da trovà.

D. Gian. Ma vide che si ciuccio , si tu non bide na figliola che te capacita , che te persuade comme te la vuò spósà?

Nzem. E allora vuie portateme na trentina de figliole , io mme sceglio chella che mme capacita, e mme la sposa , e si mme capacitano tutte quante, mme li sposo a tutte trenta.

D. Gian. Ciuccione, una te n' attocca !

Nzem. Che d' è una ? accossí poco ?

Scena V.

ROSELLA *prima dentro poi fuori e detti.*

Ros. (*uscendo*) Va bene aggio capito, non dubitate ! Sto cancaro niro s' arreduce a chest' ora pe fá la spesa, e po va trovanno la robba bona, pare che le levano no vraccio ogne vota ch'ave da caccià no rano; pure è buono che io non lo manno a Roma pe penitenza, e a ogni cosa nce la scarto.

Nzem. (*da che è uscita Rosella segue ogni suo movimento, vorrebbe accostarsi , ma teme, fino a*

che alle ultime parole di Rosella si trovano faccia a faccia, e quasi và per abbracciarla; nello stesso momento D. Giannattasio si accosta come per domandarle qualche cosa).

Ros. (spaventato nel trovarsi quasi in mezzo ai due, gitta un grido, e fugge dentro) Mamma mia !!

Nzem. (spaventato al grido di Rosella resta di fronte al suo padrone tremante. D. Giannattasio anch'egli è tremante). Aiuto patrone !!

D. Gian. (tremando) Non tremmá, ma comme tu mo accossì pauruso aie da essere? non tremmà, accostate *(lo fà girare al contrario).*

Nzem. Nò, io non tremmo , ma iate vuie nnaze *(con lazzi, e tremanti si avvicinano alla porta, Rosella ch'è di nuovo per uscire, gitta un grido come sopra, e rientra, i due fuggono alle quinte opposte)*

D. Gian. (pò per volta venendo fuori impaurito) Io vorria sapè chella guagliona pecchè allucca?

Nzem. (c. s.) Patrò vuie state lloco ?

D Gian. Si stò ccà fatte nnanze.

Nzem. Io mme metto paura.

D. Gian Che significa stà paura , quanta vote te l'aggio da dicere, che non aie da essere accossí vile ; pe causa toia faie tremmá pure a mè.

Nzem. E io vedenno tremmà a vuie, tremmo chiù assaie.

Ros. (viene fuori decisa) Nò , mo mme songo decisa, si mme guardano schitto dinto la panza nce lo dongo (*cacciando un coltello*) Sò ghiuta apposta ncoppa a pigliarlo.

Nzem. Patrò , tu vide quanto ncommodo s' ave pigliato chella.

D. Gian. (avanzandosi sempre impaurito e con affettata galanteria) Nò , non ncè bisogno , figlia mia ; certamente nuie non simmo duie brigante.

Ros. Eppure la faccia lo dimostra.

Nzem. Patrò avimmo fatto incontro.

D. Gian. Te nganne figlia mia , io sò no galantommo (*Rosella starnuta D. Giannattasio p̀ccato, le dice salute, ed ella risponde con negligenza grazie*) Donca, comme te steva dicenno, io sò no galantommo...

Ros. Sciollà, tu vide sta cancaro de mosca quanto è seccante.

D. Gian. (Pò dice che uno passa no guaio) Chisto è lo servitore mio...

Ros Fuss' acciso...

Nzem. Grazie.

Ros. Sta mosca è chiù seccante de vuie duie.

D. Gian. (Compatite sempe chi accide) E quanno t' avimmo fermata è stato p' addimmannarte na cosa.

Ros. E aggiate pacienzia , signore mio , vuie ve site presentate de chella manera, io v'aveva pigliato pe duie mariuncielle ; ma po dico , che lo Cielo ve pozzo fa tre grazie, e l'urdema chella de farve essere mpise ; vuie p' addimmanná na cosa a uno , l' astregnite mmiezo ?

D. Gian. Gnernò chillo s' era allummato nel vedere la tua parpacchiosità, io me sò trovato de faccia, e perzò tu aie creduto ..

Ros. E' stato n' equivocio. Ma iate dicenno, che volivevo sapè ?

D. Gian. Si llà sta de casa D. Giovanne , no signore che sturea le stelle ?

Ros. Uh ! chillo è lo patrone mio.

Nzem. Ah ! tu si robba de la famiglia ?

Ros. Sicuro, se pò dì che lloro m'hanno cresciuta.

D. Gian. Bravo ; allora va ncoppa e dille che è arrivato lo sposo de la figlia.

Ros. Site vuie ?

D. *Gian.* Si non te dispiace.

Ros. Uh ! pesta pè (*lazzo dei due*) E mo comme se fà pe riceverve comme mmeritate, non sta niente apparecchiato.

D. Gian. Non mporta , io non songo amante de fà chiasso; avvisale che nuie stammo ccà.

Ros Ve pare corro subbeto. Funa nganna (*i due c. s.*) Io mo qnanta vote t' aggio ditto, patrò stateve pronto, vuie sapite che sta a momento a momento p'arrivà, gnernò se fa chiovere ncuollo senza che se n'addona. Acciso (*a Gian*) Acciso (*a Nzem.*).

D. Gian. Nè mo mme pare...

Ros. E che v' ave da parè signore mio , quanno le cose non se fanno a regola, io addeventa na bestia, dico a lor signure! è manera chesta de trattá, e che adderettura s'ave da essere mule pe penzarla accossì; ah ! leva lè, li gente accossí s' avarriano da reterà dinto a li vuosche, che le vatte no cancaro; lassateme ire a mme , che sè non me move io , non se move nisciuno... ah! (*a Nzem*) puorce, puorce, puorce, puh! (*entra in casa*).

D. Gian. Nzempriciè mme pare che la serva , co tutta la polizia possibile m'ave ditto no sacco de male parole.

Nzem. A me accossí m'è paruto. Basta patrò (*con lazzi*) vuie sapite che io maie l'aggio trovato.

D. Gian. Che cosa ?

Nzem. La mogliera ; chella vaiassa ha proprio dell' azzeccosa !

D. Gian. Eh! ma mme pare troppo freccecarella.

Nzem. Patrò sotto correzione toia, quanno la mogliera non se fricceca che ne faie ?

—

Scena VI.

D. Giovanni, Rosella, *e detti.*

D. Giov. (*uscendo*) Addò stà , addò stá D. Giannattasio? (*fuori*) Che tu ccá, m'aie voluto dà na sorpresa ? m'avive scritto che sarrisse venuto a n'aute cinco o seie iuorne.

D. Gian. Se ma avenno agghiustate cierte affare mme ne sò venuto primma. (*si baciano*).

Nzem. (*dopo aver osservato quello che fanno i due; a Rosella*) Che lloco staie m'aie voluto dà na sorpresa, damme..... (*va per dare un bacio a Rosella*).

Ros. No paccaro! (*glielo dà*) Evviva isso lo vommecuso, ne chi te dà tanta confidenza?.

Nzem. (*piangendo*) Uh ! uh ! ah ! patrò mo m'aie da dà soddisfazione , si nò mme ne vaco , chella non ave voluto fa co me, chello che tu aie fatto co sto signore , e m' à dato no schiaffo.

D. Gian. E ave fatte buono , se capisce , noi ci siamo baciati pecchè simmo uommene , simmo dello stesso sesso , de la stessa condizione; ma chella è femmena, tu volive ah! ah! non stà bene ; (tu aie d' accommenzá co le cerimonie).

D. Giov. Saie che io m'aggio fatto annore. aggio nientemeno profetato il giorno della fine de lo munno.

D. Gian. Giová non dicere ciucciarie, tu saie quanno fernesce lo munno ?

D. Giov. Tu non ne capisce niente ; io stongo aspettanno commissione da tutte parte de lo munno pe studiare sta cosa ; saie che nuie aute scienziate nc' avimmo da interessà per il bene dell' umanità ; subeto che verranno

questi miei colleghi, studieremo il mezzo comme l' avimmo da soppontà. Eh! eh! (*con molta importanza*) la natura rompe, nuie soppontammo.

D. Gian Vi che te fa la scienzia.... Si mo fosse n'ommo de studio... Giovà, non potarria soppontá pur' io ?

D. Giov. E' impossibile bello mio, nc'aie da essere chiammato, aie da studeá assaie, tu la fiseca l'avisse pigliato pe cosa de niente? e po nce stà l'astronomia, sè quante piglie e vide lo movimento de li comete.

D. Gian. Nò pecchesto t' aie da stà, aggio annariato chiù comete io...

D. Giov. Io ntenno parlà delle costellazioni, caro Giannattasio. Tu mo non cride che lo munno fernarrá ?

D. Gian. Nò, io credo lo munno fernarrá, ma quanno nisciuno lo sape

D. Giov. Io solo lo saccio, t' avisse da credere (*con importanza*) che chesto fuoco che stá facenno la montagna fosse robba de niente? eh? caro mio io ncè sto studianno; questo è il primo segnale della frittata generale.

D. Gian. Che nc' ave che fà ?

D. Giov. Lo vedarraie! Stasera iammo tutte quante a la montagna, e là te farraggio toccà co li mane, comme chello fuoco è lo segnale de la fine de lo munno.

D. Gian. Tu mmece de portarme a fa na magnata, mme vuò portà a studiá.

D. Giov. Te farraggio magnà, ma t' aggio fa convincere che chisto è lo primmo segno. (*durante il dialogo dei due Nzem. con affettati modi segue i movimenti di Rosella, ma costei lo disprezza*).

Nzem. (Patrò, io non ne pozzo caccià niente).

D. Gian. Non mme zucá, tu vide che stammo parlanno de scienzia. Pò se ne parla.

D Giov. (*a Rosella*) Tu staie ancora lloco , nvece de correré a fa la spesa... vide che oggi nce stà pure D. Giannattasio co lo servitore..... allonga lo brodo... (*a Giannattasio*) Già tu mo te trattiene pe quacche tiempo ncasa mia primmo de fa lo matrimmonio, pecchè si non vedimmo le cose a che s'ammettono. Sta montagna... sta montagna... E accossì vaie ?..... (*a Rosella*).

Ros. Mo vaco , si sto turzo se mette pe nnanze, e mme zuca.

D. Gian. E già tu mò n'aie dispiacere ?

Ros. A chi leva lè; lampe e truone. (*via*).

Nzem. Patrò , chella m' ave da essere mogliera , si no m' accido.

D. Gian. Comme tu la vorrisse ?

Nzem. Sicuro, e io addò trovo n' auta guagliona accossì butirrosa ?

D. Giov. Nò, l'affare non sarebbe tanto difficile a combinarsi, tu me pare no buono giovinotto non è lo vero Giannattà ?

D. Gian. Pecchesto te lo pozzo garentí.

D. Giov. E non te ne ncaricà che nce penz'io

Nzem. Vuie? puzzate campà cient' anne, se vede che site portato a conzolà li nnammorate afflitte.

D. Giov. Mmperò nuie ncè stammo perdenno nchiacchiere...

D. Gian. Se, ed io sto frienno pe vedè la sposa...

D. Giov. Se , ma aie da spettá no poco ; pecchè siccome non t' aspettava , quanno ave ntiso che ire venuto, se' è morta do lo scuorno, e m'á ditto currite papá, trattenitelo no poco quanno faccio toletta; saie la figliola, la primma vota che vede lo sposo... Si occorre, iatevenne no poco a passiá dinto a lo giardino, da ccà se trase (*indicando*), e subeto ch'è pronta te vengo a chiammá. Giannattà non

faccio che mm'è figlia, ma siccomme la vide te vene no tocco. *(via in casa).*

D. Gian. A chi nce vo male. Aggio capito chisto teneno na lengua a parte.

Nzem Embè si te vene lo tocco, comme te la spuse?

D. Gian. Chillo voleva dicere..... *(restano in azione).*

Scena VII.

ADOLFO, ROSELLA, *e detti.*

Ros. *(in fondo, indicando i due ad Adolfo)* Li vedite llá, io mo vaco da la parte de lo giardino, a dì lo tutto a la signorina, e po subeto co D.ª Gilda dammo fuoco a lu piano concertato. Stateve attiento.

Adol. Pensate di far bene la vostra parte, che il resto me lo veggo io... *(Rosella via).*

D. Gian. E te si fatto capace?

Nzem. Caspeta.

Adol. *(facendosi avanti)* Oh! signori buongiorno.

D. Gian. Buongiorno ossignoria e salute.

Adol. Forestieri, se non sbaglio?

D. Gian. Sicuro, io so de Montesarchio, e purzí sto giovinotto che vedite; ch' è lo servitore mio.

Adol. Bravo, bravo... *(stringendo la mano ai due forte con lazzi)* Ho piacere conoscervi e mettermi a vostra disposizione, comandate, e mi troverete sempre prontissimo a servirvi; è obligo santissimo il correre prestissimo, ai cenni ossequiosissimi di gente colendissima. Ma cosa mai direbbero le loro illustrissime, tornando nella carissima, patria amatissima, che quí non furo accolti prestissimo, qual si deve a gente cortesissima, che

viaggia spessissimo, per l'umanità languentissima, per sollevarla moltissimo, dalle pene orribilissime, in cui spesso cade la meschinissíma.

D. Gian. Amico tu m'aie fatto na panza d'issime senza combiná niente Nuie non avimmo abbesuogno de nisciuno, stammo aspettanno D. Giovanne che scenne.

Adol. Allora perdonate, perchè io ignorava, e vedendo due forestieri credevo di adempiere ad un atto di dovere aspettando i loro pregiatissimi comandi, che giunger non potevano se non graditissimi, partendo da labbri cosí finissimi. E se lecito mi è domandare alle signorie loro illustrissime, qual'è l'affare tanto urgentissimo, che quí le guida riveretissime ?

D. Gian. (lo mo crepo).

Nzem. (Chisto tene no molino ncuorpo).

Adol Dunque parlate o miei carissimi...

D. Gian. (*mettendogli una mano alla bocca*) Zitto pe carità, mo te spiego io lo tutto, basta che non me zuche cchiù. Io m'aggio da sposà la figlia de D. Giovanne...

Nzem. Io m'aggio ncaparrato la vajassa...

Adol. (*passando dalla gentilezza alle minacce*) Oh! furfantissimi ! !

D. Gian. (Non vá buono ?).

Nzem. (Mo abbuscammo).

Adol. Ah! siete voi quei meschinissimi, che mi rapite quella carissima. Bene pensateci son furentissimo, getto veleno, fuoco caldissimo, se non partite di quí prestissimo, il mio ferro riveritissimo (*cava un ferro*) nel vostro sangue velenosissimo, si tufferá spesso spessissimo, finchè quell' anime nere nerissime, non si dipartano dai vostri corpi mostruosissimi..... (*questo sarà detto con rabbia sem-*

pre crescente, e poi d'un tratto freddo) Servo delle signorie loro Illustrissime. (*via*).

D. Gian. Chillo è pazzo chiù certo della morte.

Nzem. Patrò va vedenno si m'ave fatto quacche pertuso ?

D. Gian. Nò, pe dá non nc'ave dato, ma non te pozzo annasconnere che io sto tremmanno da la paura...

Nzem. A mme m'abballano li diente mmocca.

D. Gian. Sà che nce de nuovo jammoncenne dinto a lo giardino, lá nce distraimmo no poco: (*mentre sono per entrare*).

Scena VIII.

Il Secolo, *le* Api, *e detti.*

(*Uno sciame d'api guidate dal Secolo punzecchiandoli, li spaventano maggiormente*).

D. Gian. Mannaggia chi v' è nato m' ànno arroinato de morze.

Nzem Non tengo cchiù vracce

D. Gian. Nzempriciè, lo matremmonie se presente molto male.

Nzem. Io diciarria però che ncè facimmo cc'abbascio, saglimmo ncoppa, e si attocca aspettammo fora a la porta.

D. Gian. Se, non dice male; io sto accommenzanno a trasì no poco dinto a lo spavo sottile... (*vanno per entrare nella palazzina, si presentano scontrafatte da due orribile vecchie*).

Scena IX.

D.ª Gilda, Rosella, *e detti.*

D.a Gil. Addò stà, addò stà chillo fatillo? (*uscendo*).

Nzem. Mamma mia, le streghe, scappa patrone. (*nel vedere le due e rinculando*).

Ros. E pecchè scappe, gioia de sto core? (*avvicinandosi a lui con grazia*).

Nzem. (*voltandosi a poco a poco*) Pecchè... (*vedendola*) Passa llà...

D.a Gil. E tu non mme dice niente?

D. Gian. Scusate vuie chi site?

D.a Gil. E comme non mme canusce?

D. Gian. Chesta è la primma vota che te vedo?

D.a Gil. E non t' aie ntiso friccecá niente dinto a li vene?

D. Gian. Nò; m'aggio ntiso mvece revotà le stentine ncuorpo.

D.a Gil. Uh! leva lè. non mme fa mettere scuorno.....

D. Gian. Po dice che uno passa no guaio?

Ros. Nzomma che facimmo?

Nzem. Io mme ne vorria fuí...

Ros. No , gioia mia , tu aie da restà ccà , e mo che lo patrone tuio se sposa la signorina mia, tu t'aie da sposà a me che sò la cammarera.

Nzem. A chí? Io mme vaco a fà remita.

D. Gian. No momento , spiegammoce ; io a chi m' aggio da sposà?

D.a Gil. A me, a me, a me...

D. Gian. (Io si non passo no guaio sta iornata , non lo passo chiù). Ma vuie site la figlia de D. Giovanne?.

D. Gil. Sicuro, io sò chella piccerella tanto bellella, che isso v'à scritto... io mo aggio fernuto quinnece anne...

Ros. (*a Nzem.*) E a mme che te cride , dimane ne fernesco quattuordece.

D. Gian. Ma vuie nc'avite calcolato li mise d'autunno , primmavera e está , o avite contato solamente l' inverno?

Nzem. Vuie nc'avite contate li iuorne de lavoro o avite calcolato sulo le feste ?.

D. Gil. (*gridando*) Uh! faccia mia, faccia mia, faccia mia...

Ros. Uh! ripetizione mia, ripetizione mia, ripetizione mia...

Nzem. Oh ! orologio mio, orologio mio , orologio mio...

D a Gil. E comme non essere creduta !

Ros. E comme essere cuffiata !

D.a Gil. Oh ! nfamo, nfamo, nfamo.

Ros. Cane, cane, cane.

D.a Gil. Guitto, guitto, guitto.

R s. Tradetore, tradetore, tradetore.

D.a Gil. E tu iere degno de spusarte a me, non te voglio, non te voglio.

Ros. E tu te volive spezzoliá sta quaglia , no, no, no...

D.a Gil. Disprezzá a me ? che aggio fatto succedere 175 dovielle.

Ros. Coffià a me ? pe causa mia sò succiese 94 mmecidie; e tu aie avuto lo coraggio de mme sgammettà, vá là và, (*a due*) Sciù pe la faccia toia.

Nzem. Mall' arma de mammeta, l' uocchie.

D. Gian. Chesta m' ave fravecato tutte cose !

Nzem. Patrò siente a me, scappammo si no ccà morimmo de la paura.

D. Gian. Se, chesta non è cosa bona, ccà mbruoglio nce stà, possibile che chesta è figlia de Giovanne ?

Nzem. E che dubbie ncè , non aie ntiso che te voleva fa vení no tocco siccomme la vedive? e addò vuò trovà na cosa che te fá chiù mpressione de ste duie scavamiente ?

D. Gian. Se , voglio fa a modo mio ; matrimmonio maie chiù. iammoncenne...

Nzem. Mme dispiace che aggio da lassà a chella guagliona...

D. G.an. Niente scappammo... (*vanno per andare, le due corrono dalla parte opposta, formando lo o barriera*).

D.a Gil. Addò vaie ?

Ros Pecchè scappe ?

D. Gian. Lasseme ì...

D a Gil. No, tu m' aie da sposá...

Ros. Nuie avimmo da fà lo vis, e volo.

Nzem Vola tu sola cevettola de la mmalora (*c.s*).

D a Gil. e Ros. (*portando avanti D. Gian. e Nzem.*)

Che ! scappare vuò fatillo ?
Chiù non veco, chiù non sento,
Troppo forte è sto tormiento,
E morí mme face ccá.
Damme aiuto, damme forza,
Mme ne scengo ah, ah, ah !

(*cadono nelle braccia di Giannattasio e Nzempriciello dibattendosi*).

Nzem. Oie patrò chesta s' abbocca,
Curre ccà, viene supponta,

D. Gian. Ma non vide che pe ghionta,
Già caduta è chesta ccà.

Scena X.

ADOLFO *e detti.*

Adol. (*sarà uscito un momento prima, ed avrà fatto azione di furto con le due donne, ora s'avanza su tutte le furie*).

Giusto Cielo, che mai veggo?
Che faceste alla meschina ?

D. Gian. Non fa causa mmalina,
Chi la tocca guarda ccà.

Adol. (*toccando il polso a Ros.*)
E quest'altra... sembra morta,
Brutto can, che le facesti ?

Nzem (*tremando*)
Io a lei... niente... dicesti ,
Chesta... vocca... non parlò.
D.a Gil. Ahi... (*facendo finta rinvenire*)
Ros. Ahi... (*c. s*)
D.a Gil. Addò stongo?
Ros. Addò songo capitata?
D. Gian. (*con ira repressa*)
Mbraccia a mme, la sciorta sgrata,
Nzem. (*c. s.*)
Te facette scapezzà.
D.a Gil. (*afferrando Gian. per gola*)
Comme ancora ccà tu staie ,
Ros. (*c.s.*) Assassino sbreognato?
Adol. (*cavando due pistole*)
La mia diva ài insultato ,
Paga il fio melenso quá.
D.a Gilda e Rosella
Faccia d' acciso, faccia de mbiso
Scappa mo proprio, si no te sbramo,
Nganna t'affogo, te metto appiso,
E qua piccione te dongo ccà.
(*cavando un pugnale*)
Vide sto fierro, nganna te mpizzo,
Mo chesta carne, faccio a spezzato ,
Te voglio fare quá piro nizzo,
Cadere nterra mo mmiezo ccà.
Adolfo (*ora all'uno ora all'altvo*)
Tipo da forca, faccia d'un gatto,
Or presto parti, più non parlare,
Se di più piega, qui piglia il fatto,
Và la faccenda male a finir.
Queste pistole ben caricate,
Sul vostro petto, faran l' ufficio,
Presto partite, ite, volate,
O le cervella vi salto quá.
D. Gian. e Nzcm. (*quasi balbettando pcr la paura*)
Signuri miei, pecchè sto chiasso?

Lesto fuímmo, non ve mperrate,
Via mo credite è chisto spasso,
Che lo tentillo stace a pigliá
Chià non mpizzate, chià non focate,
Sentite priesto, primma lo fatto,
Pò ncè ne iammo, non dubetate,
Nè chiù a tornare starrímmo ccà.

(le due donne con le grucce percuotono D. *Giannattasio e Nzempriciello. Adolfo l' insegue , poi tira in aria i due colpi di pistola, essi cadono a terra tramortiti, mentre le due donne ridendo , e con occhiate d' intelligenza ad Adolfo , entrâno in casa; e questi parte pel fondo).*

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

Le Falde del Vesuvio, in prossimità dell'Osservatorio Meteorologico. É notte, la luna in pieno disco rischiara la scena.

Scena I.

D. Giovanni, D. Giannattasio, Nzempriciello, Donna Gilda, Claudina, Rosella, *e varii contadini.*

D. Giov. (seduto sù di un sasso mangiàndo, come del pari lo saranno gli altri in diversi posti, egli avrà a tracollo l' astuccio di un grosso Cannocchiale, che di tratto in tratto caccerà per osservare la sommità del Cratere — I contadini servono tutti, pigliando da una grossa cesta le vivande) Donca tù mo te si fatto capace, bello mio?

D. Giov. Tu diciarraie buono, ma io tengo ancora le spalle addolorate.

Nzemp. Io non tengo cchiú costate.

Rosel. Ma non dicite ciucciarie; possibile che da dinto a lo palazzo nuosto ascevano doie vecchie.

Claud. Veniva un giovine con due pistole.

D. Gild. Sentite D. Giannattà, senza offesa, vuie stivevo no poco fattolillo pe vedè tutta sta robba.

D. Giov. Aggia pacienzia, non ave' potuto essere essere diversamente.

D. Gian. Cancaro! io iarria proprio nfantasia, comme all' urdemo aggio da essere trattato da mbriaco; a tutto aggio potuto piglià sbaglio, ma cancaro lle mazzate io mme l'aggio ntiso dinto a li rine.

Nzemp. E li doie pistolettate? — Io stongo ancora ndubbio, se le palle sono entrate, o nò?

D. Giov. Iatevenne , non dicite ciucciarie; già io chesto capisco pecchè lo facite; a sto munno l'ommo non è maie contento.

Nzemp. Nò, io mme songo scontentato co li mazzate.

D. Giov. E n' auta vota, iatevenne, fernitela che io già v' aggio capito, vuie avite ammentato sta storia tutte e duie, p'accertarve dell'ammore de li figliole ; ma cancaro Giannattà non parlo pe lo servitore tuio, pecchè è n'ammore che mo accommenza , ma pe te ch' aie visto che accoglienza t' ave fatto figliema siccome t'ha visto.

Claud. (*alquanto brilla*) Oh! io muoio per il signor Giannattasio. (*ammazzato*) papà lo voglio presto, presto (*morto!*).

Rosel. (*c. s.*) E io che non faciarria pe sto spetillo (*carezzando in modo Nzempriciello da procurargli dolore*) Patrò dammillo subeto, subeto.... (quanto ncè tira la noce de lo cuollo).

D. Giov. Io sto correnno pe li poste e fra quinnece iuorne spero che tutto sia fernuto, ammeno che non ci siano altre novità nell' atmosfera.

D. Gian. Che vuò dicere

D. Giov. Giannattà tu chesto non lo può capì ; che te cride che è senza scopo l'asciuta che aggio fatto sta sera? venenno a la montagna nè è stato il suo perchè , vuie ve spassate , ma io studio (*mangiando*)

Nzemp (Lo veco!)

D. Gian. Ma da che prevene che sta cancara de montagna, ogne tanto vommeca fuoco?

D. Giov. È la cosa cchiù naturale che ncè pò essere; la montagna , e per dir meglio il Vesuvio... è un corpo,.. i corpi sono composti di forma e di materia... nò... per venire ad un paragone più logico... perchè co vuie che non

ne capite niente de scienza, s'ave da essere chiare..... tu aie avuto mai nisciuna indigestione ?

D. Gian. E che nc'entra chesto?

D. Giov. Nc'entra benissimo, perchè...

Scena II.

ADOLFO, MINECARIELLO, *e detti*

Adol. (*travestito da inglese)* Ma goddem ! arrivare mai ?

Minec. Ma caro Munzù, vuie avite ditto che volivevo osservà tutte cose, mme state facenno girà appriesso a vuie; si ve fussevo accontentato pe addò ve portava io, a chest'ora sarriamo arrivate.

Adol. Io osservare tutto , quando ritornare Londra , dire essere stato dentro foco Vesuvio.

D. Giov. Cioè volite dicere , che avite visto lo fuoco.

Adol. Zitto voi bestia, dentro, dentro fuoco, noi altri Inglesi piace vedere tutto da vicino. Saluto belle donne (*saluta prima Gilda , poi Claudina, ed abbraccia Bosella*).

Nzemp Ne Monzù?...

Adol. Cosa

Nzemp. A lo paese vuosto accossi s'ausa?.. Vuie strignite,...

Adol. Inglesi toccare tutto (*leva un bicchiere colmo dalle mani di Giannattasio e lo beve*).

D Gian. E quanno à ditto che toccano tutto...

Adol. Ah! si siamo franchi... leali...

D. Giov. Non troppo.

Adol. Goddem! (*dandogli un pugno*) insultare?

D. Giov. Mall'arma de mammeta...

Adol. Cosí imparare! non è vero bella creatur a? (*abbraccia a Rosella* .

Nzemp. Mo mme pare che è troppo...
Adol Lasciate fare... (*dandogli un urtone*).
Nzemp. E si non lo passo mo no guaio, quanno lo passo... Dò... dico questa ragazza m' ave da essere mogliera....
Adol. Vostra moglie? impossìbile...
D. Gian. Sicuro; e io m'àggio da sposà sta signorina ccà.... (*c. s.*)
Adol. No, nò goddem!
D. Gian. Lo mio non l'aveva avuto ancora..
Adol, Voi non sposerete queste due donne... Chi è quel somaro di padre che vorrebbe condiscendere a questo matrimonio?
D. Giov Quel somaro so io, si non mme schifate.
Adol. Voi? indovinare... E perchè volete dare queste due ragazze a quelle tartarughe?
D Gian Io song'ommo.
Adol. Nò, nò.
D. Gian· Statte a vedè che l' Inghilterra mme fa perdere l'umanità.
D. Giov. Oh! mo mme pare che è troppo. Minecariè vide de te lo portà. Nc' hanno da essere sempe le ncoietature a lo munno.
D. Gian. Embè stevamo nfaccia a la spiega.
Adol. Cosa spiegare?
D. Giov. L' eruzione.
Adol. Restare... Aver piacere sentire spiegare eruzione... parlate, ma non dite bestialitá.
D.a Gil. (Allora è meglio che se sta zitto).
D. Giov. (*con gravità*) Io diceva... che la montagna quanno fà l'eruzione è comme a uno che le vene un indisgestione, per esempio il primo sintomo dell'indigestione qua è? la forte sete... e pecchesto la montagna se sorchia l'acqua de li paise vicine.... po accomenza chillo ntrovoliamiento dinto a le viscere... e la montagna pure essa ntrona... indi viene il fuoco... e poi viene... avito capito l' eruzione?

Adol Ah, ah, ah, (*ride*).
D. Giov. Inglittè, pecchè ride?
Adol. Mi compiaccio che la natura à operato un fenomeno... Sapevo che gli asini fin' oggi avessero tutti quattro piedi; ma veggo un prodigio del progresso, ve ne sono a due.
D. Giov. (Chisto va trovanno proprio chi l'accide.) Ma...
Adol. Non offendere... avete altro mangiare?
D. Giov. Gnernò (*se ne iesse*).
Adol. Addio... (*dà la mano alle donne con lazzi, e và per partire*).
D. Giov. Meno male se ne và.
D. Gian Se rompe le gamme.
Adol. (*arrivato alla quinta, torna, va vicino al cesto, ne leva tutto la roba che vi è dentro, e lo lascia aperto*) Bugiardo! ... e questo che cosa è?.
D. Giov. (Cancaro) Ecco ccà, chesta non è robba pe vuie...
Adol. Ah! nò, io mangiare tutto... vedete. (*mangia e beve, e fa porzione agli altri della roba; poi dà ordine ai Contadini di empire i bicchieri: soltanto quando avrà dato le porzioni a Giannattasio e Nzempriciello nel momento che vanno per mangiare gli leva tutto e lo mangia lui, facendo delle occhiate alle donne*).
D. Gian Io primmo che mme nzora vaco ngalera.
Nzem Io certo songo mbiso co la mogliera nganna.
Adol. Ora beviamo... (*ripete i lazzi di sopra*) Ma goddem! (*bevendo*) Nessuno parla? via fate un brindisi (*a Giannattasio, dandogli un bicchiere colmo, e replicando il lazzo*).
D Gian. E' inutile chisto vo vedè la pacienzia mia a che arriva).
Adol. Non volete? faccio io?
Claud Se il Signore permette, farò io un brindisi in onore del mio fidanzato, che amo immensamente.

Adol. Voi... siete un angelo... (*le bacia la mano, e và per abbracciarla, lazzi degli altri*). Scusate... attaccare servi...

D. Gian. (Mo ncè li scioglio io co no punio ncoppa a n' uocchio).

Adol. Dire... (*a Claudina*).

Claud. Siatemi cortese d'un compatimento...

Nei tormenti della vita il piacer,
Ci salva ognor.
Sol si vive gai e lieti, col bicchier,
Ma senza amor.
(*guardando Gian.*)
Ove mai questo s'infiltri dentro il cor,
Ne fà morir.
Cosa atroce mi credete è il pizzicor,
Che fa sentir,
Vita schiude a noi d'innanzi di languor,
Pene e timor.
E nel meglio della vita fa che muor,
Povero cor.
Ma lasciamo tai pensieri del bicchier,
Nel fondo sol.
Ed in seno del piacere a goder,
Si pensi sol.

Tutti Si lassammo sti pensiere a lo bicchier,
Magnammo mo
Chi non magna veve e sciala co piacer,
Morire vò.

Adol. Vi portaste egregiamente
Gentilissima Signora,
Molto cuor, fervida mente,
Sol vi stanno ad adornar. (*Una forte detonazione mette lo scompiglio in tutti*).

Tutti Che robb' è ?

Voci (*di dentro*) Ah !

Tutti Che succede ?

Contadini (*ritornando*)
N'auta vocca s'è araputa. (*con spavento*)

D. Giovanni (*cercando il binocolo*)

Date a mme da ccà se vede.
Mamma mia e che pietá.

(*lo spavento si è impadronito di tutti, veggonsi dei Contadini attraversare la scena fuggendo con delle masserizie in mano , e sulle spalle , ognuno è tremante*).

Tutti Fuimmo, scappammo,
La lava ncè ncuollo,
E certo lo cuollo,
Restammo mo ccà.
Vedite cammina,
Co tanta potenza,
Che pare sentenza,
Che nc' add' atterrá.

Adol. (*nella confusione generale gitta le sue basette, ed a Claudina*).
Fuggiamo Claudina...

D. *Giovanni* (*riconoscendolo*)
Che veco sto guitto,

Adol. Finitela e zitto,
Pensate si muor. (*dandogli un urtone che lo fà quasi cadere*)

Tut. (fuggen.) Fuimmo mo e zitto,
Ccà ncè da morì.

(*la lava sarà avanzata di molto , novelli crateri si si saranno formati ; tutti saranno fuggiti , meno* D. *Giovanni il quale per l' urtone ricevuto da Adolfo , e per la paura che lo ha invaso , ogni volta che và per alzarsi barcolla ; in questo momento dalla finestra dell'Osservatorio vedrà affacciarsi un uomo dal maestoso aspetto in veste da camera, egli è impertubabile in mezzo a tanto eccidio , e studia tutti i movimenti delle lave ; nel punto che* D. *Giovanni è per fuggire, si presenta il Secolo, ed afferrandolo per un braccio gli dice, mentre questi è quasi istupidito.*

Secolo

Nò, fermati insensato e qui rimira,

Il vero amor di scienza ove s'estende,
Or que' che lá tu vedi è ben simile,
All'uom che pur venti battaglie vinse,
Europa soggiogando e quasi il mondo.
Non di mitraglia, ma di vulcano irato.
E' foco quello che là corre e strugge ,
Eppur ei fermo stá osserva e studia ,
E come il Corso audace morte e sfida.
I timidi incorando nel periglio.
Oh! quanto á del primier più santo scopo,
Non mosso d'ambizion, ma sol da scienza!.

QUADRO — CALA LA TELA

ATTO IV.

Interno di un padiglione alla Cinese, costruito di rose e fiori in mezzo al giardino di D. Giovanni.

Scena I.

D. Giovanni e D.a Gilda

D. *Giov.* Ma cancaro, non mme vuò lassá ire, ma te si puosto ncapo che aggio da passà no guaio ?

D.*a Gil.* Tu aie voglia d'alluccá e strillà, ma aie da fà chello che dico io.

D. *Giov.* Tu aie da schiattá , ma chesta non la vince ; essa á da crepà llá dinto chiusa nfi a lo iuorno de lo matremmonio, e sta iuornata non mme ntossecà ; io lo Cielo sape chello che 'stò spennenno p' apparecchià lo ricevimento a na Commissione , nientemeno Cinese che vene ccà per interpellarmi ncoppa a la fine de lo munno.

D.*a Gil.* Farrisse meglio si te li magnasse ste denare.

D. *Giov.* Già, tu aie tenuto sempe le cervella de na pappamosca, mmece de ringraziá lo Cielo che mariteto ave chist'annore... teh! guarda ccá restarranno ncantate vedenno solamente chisto padiglione che l' aggio fatto fá ccà mmiezo...

D.*a Gil.* Guè , si non arape a figlieta da dinto a chella cammera addò l' aie nchiusa , io te scumbinarraggio tutte cose , farraggio iettà nterra sto padiglione , farraggio arapì chella cammera, e ne faccio fuì a figlieta.

D. *Giov.* E te faie no bell'annore, comme io non sapesse che state d' accordo ; e chella sera

de la montagna, era no concertato ..

D.*a Gil.* Ma vide commie si ciuccio, si era no concertato . chi sà comme sarria fernuta la facenna quanno venette chello poco d'ammoino; ma fuie tutto lo contrario pecchè Adolfo se ne iette , e D. Giannattasio nc' accompagnaie ccà.

D. Giov. Tu aie da crepá, io saccio ca chillo sbruffonciello è ghiuto dicenno che mme l'ave da fà dinto a l'uocchie, e mme sò puosto nguardia ; ma vedimmo chi la vence; essa da llà dinto allora esce , quanno s' ave spusato a Giannattasio.

D.a Gil. (Mo vedimmo si no rieste co tre parme de naso). Nzomma aie ditto de nò ?

D Giov. Nò.

D.a Gil. Nò ?

D. Giov. Nò, nò, nò.

D.a Gil. E chiave de faccia nterra, brutto ausuraro che sarrisse meglio buono pe carnefice, nvece d' essere patre; fa morì a figlieta facennole fá no matrimmonio contra genio ; ma mperò sacce che dimane chella se sposa a D. Giannattasio , e lo iuorno appriesso io addimmanno la separazione ; mme sò stancata de crepá vicino a te , che fuss' acciso chi mme te portaie pe nnante.

D. *Giov.* Moglie la subordinazione...

D.*a Gil.*Tu che subordinazione mme vaie contanno, io non ne pozzo chiù io t'affoco. (*per inveire*)

D. *Giov.* A chesto simmo arrivate... e te... (D. *Giovanni l'insegue bastonandola, essa fugge, mentre egli tira ancora legnate alla cieca* , *sortono* D. *Giannattasio e Nzempriciello).*

Scena II.

D. Giannattasio, Nzempriciello *e detti.*

D. *Gian.* Ch' è stato ?

Nzem. Ch 'è succiesso? (D. *Giov. stizzito tira anche legnate ai due, ed essi fuggono*).

D. *Gian*. Oh ! l' ossa !

Nzem. Oh ! li rine !

D. *Gian*. Li feliette ! (*lazzi*).

D. *Giov*. Ah ! site vuie ?

D. *Gian*. Ma che cancaro è succiesso ?

D. *Giov*. Aggio voluto dà na lezioncella a Mogliererema.

Nzem. E praticamente ncè l' avite data a nuie...

D. *Giov*. Ma mme la pava. Giannattà subeto doppo ch' aggio ricevuto l' astronomo Cinese, s'a da fa lo matrimmonio, e poi lei nel serraglio, e io...

D. *Gian*. Ad Averza pe pazzo; ma comme tu mo non te vuò levà da capo sta fine de lo munno?

D *Giov* Che m'aggio levà da capo? nuie nce simmo!

D. *Gian*. Se comme deciste quanno la montagna facette fuoco, ma po restaste co na vranca de mosche mmano.

D. *Giov*. Ciuccio, ciuccio, ciuccio, tu mo te cride che pecchè lo fuoco è fernuto... sia fernuto lo pericolo... Aie da vedè da sotto chello che te sta facenno. Tu vediste chille quatto, cinco iuorno de cennere che facette, chella fuie tutta la polvere de li palazze che erano accommenzate a cadè all' auta parte dello munno. Giannattá ncè simmo, tu a figliema non te l'arrive a sposá.

D. *Gian*. (Chisto pazzo more !).

Scena III.

1. Contadino *e detti*.

1. *Cont*. (*ànsante*) Fuoco, fuoco! (*i tre fuggono spaventati da diversi siti*).

D. *Gian*. Che sè da fuoco ?

D. Giov. Che s'e appicciato?

Nzem. Vottate l' acqua.

1 Cont. (*ritornando*) Corrite fuoco! (*lazzo come sopra*) Ma vuie pecchè scappate? mmece de penzà a lo ricevimento!.

D. Giov. De chi?

1. Cont. E' venuto la barbaria...

D. Gian. Belli lattare!

1. Cont. Ccà sta arrivanno la Turchia..... la Cina... lo Giappone...

D. Giov. Che dice? (*saltanto di gioia*).

1. Cont. Gnorsí tutte chille ch' aspettavevo.

D. Giov. Fuite, scappate... Rosella, Rosella; Moglierema, moglierema... Claudina?... si pur' essa. (*corre dentro*).

D. Gian. Mo và mpazzia Giovanne!

Nzem. Patrò, vi che io me metto appaura de li pazze.

D. Giov. (*ritornando*) L'aggio aperta... Iammo, corrimmo, mogliè... Rosella... Claudina...

Scena IV.

Claudina, D.a Gilda, Rosella, *e detti.*

Claud. Finalmente vi è piaciuto liberarmi dalla mia prigione?

D.a Gil. T' è passata la stizza?

Ros. Pe mme aggio fatto li cunte; dateme li danare che mme ne vaco.

D. Giov. Mo non è tiempo de penzà a guaie, tutte, tutte è gioia, la Cina, la Turchia;... tutto lo munno dinto la casa mia... Oh! potenza de la scienzia! Corrite, volate, iate a ricevere sti personaggi, e lo seguito lloro. Moviteve, ma che manera è chesta, che site nghiordate? (*spinge tutti dentro*).

D. Gian. Nzempriciè faie che avessemo d'avè n'auta mazziata?

Nzem. Lassammo fa a lo cielo; io mme sò fatto capace , che a lo paese co li gamme noste non ncè tornammo cchiù.

D. Gian. Dice buono; Nzempriciè era stato tuosto fino a chest' età pe mme nzurà , e mo che m'è venuto lo golio, stò passanno sti quatto guaie ! Ah ! femmene ! femmene !

Scena V.

D. GIOVANNI, D.a GILDA, ROSELLA , CLAUDINA, ADOLFO, *e seguito.*

D. Giov. (viene in iscena con Claudina , Rosella , Gilda, Contadini, che precedono l' Astronomo Cinese, portato sopra una pallanchina, ed il suo seguito che giunto in iscena esegue una danza in Costume) Favorite, favorite ! *(terminata la danza Adolfo scende , e con un grosso Cannocchiale osserva tutti senza parlare , l' u'tima che vedrà , sarà Claudina , alla qua'e immediatamente salutandola a suo modo le bacerà la mano , lazzi negli altri).*

D. Gian. Pure la Cina conosce lo buono !

D. Giov. E se capisce ! (se la volesse sposà isso, vedarrisse comme te mannarria a fà squartá *(Adolfo osserva Rosella e l'abbraccia).*

Nzem. (Patrò mo m' aggio da compromettere co sto mametto !).

D. Gian. (Zitto, vedimmo lle cose a che se mettono).

Adol. (con voce grossa che di tratto in tratto abbasserà talmente , che appena potrà sentirsi) Chi è il Profeta ?

Nzem. Chist' è no scostumato !

D. Gian. Gente materiale !

D Giov. (Zitto ciuccio !) Cioè volite dicere chi è chillo ch'ave ditto che lo munno ave da fernì?

Adol. Si , si.

D. Giov. Songo io. (*Adolfo saluta a suo modo , gli a'tri ridono*).

Adol Ho piacere abboccarmi con voi circa questa caduta , e perciò sono venuto dalla mia patria. Ho portato carte utilissime, vogliamo studiare ?

D. Giov. Chiù tarde, pe mò suppontateve primmo lo stommaco. Iammo primmo a magná.

Adol. Nò quando trattasi di studio io lascio tutto; mangiate voi, io studiare ..

D. Giov. Chisto è no tuorto che mme facite , na cosa pe suppontà lo stommaco ncè vò.

Adol Volete forzosamente... sup.. supponteremo. (*il corteggio si avv'a. D. Giov. si profonda inchini; Adolfo poggia la mano destra sulla testa di Claudina, la sinistra su quella di Rosella, ed entrano; Giann. e Nzem vorrebbero parlare, ma uno sguardo di Adolfo li atterra).*

D. Gian. (*tremando*) Nzempriciè ?

Nzem. Patrò !

D. G'an. Sto fatto manco mme capaceta! l'uocchie de chillo Cinese , m' ànno fatto morì da la paura.

Nzem. Patrò fa na vota comme te dico io; aizammo lo valiciotto, e fuimmo.

D. Gian. Se, mo che D. Giovanne stá dinto ammoinato, ascimmoncenne pe lo giardino, che pò le voglio scrivere io da lo paese, na lettera co li ciappe.

Nzem. Vide se vene nisciuno.

D. Gian. Va tu che io stò ccá de guardia (*Nzempriello via*). Se la penzata de Nzempriciello è bona, primma che mme piglio n'auto poco de semmentella. (*nel mentre dice queste parole , s rtono i Mori del seguito d' Adolfo , e lo chiudono in mezzo*).

*

Scena VI.

I Mori, *indi* Nzempriciello *e detto.*

Mori Pst!
D. Gian. Mamma bella! (*tremando nel vedersi circondato, vorrebbe gridare, ma nol può, i sopraggiunti gli fanno segno di tacere, e partire immediatamente da quella casa, minacciandolo con dei pugnali, egli risponde sempre mimicamente che è pronto a farlo. Viene Nzempriciello col valigiotto, ed è paralizzato nel vedere il suo padrone in quella posizione; entrambi sono presi e legati con fune, sù due sedili. La voce di D. Giov. da dentro fà allontanare i Mori*).

Scena VII.

D. Giovanni, *e detti.*

D. Giov. (*da dentro*) Giannattà... Giannattà... Giannattasio cancaro (*i due vorrebbero accorrere, ma rotolano per terra; la pàura è giunta a tal segno che non possono articolare parola*) Che! (*vedendoli*) Che facite? Uh! mmalora chiste mo moreno! ccá mbruoglio ncè stá..... Mogliè... Rosella... corrite ccà.

Scena VIII.

D a Gilda, Rosella, *e detti.*

D a Gil. Che è stato?
Ros. Che è succiesso?
D. Giov Guardate!
D. Gil. Che! e comme è stato? (*alzano i due da terra, e li sciolgono, essi non possano ancora*

proferir parola ; dietro le interrogazioni continue di D. Giovanni finalmente arrivano balbettando a dire).

D Gian I Turchi...

Nzem. Chille che so venuto co la Cina...

D. Giov. Che ? (*colpito da quelle parole , dà uno sguardo intorno, e' vedendo che mancano Claudina ed Adolfo, corre dentro*).

D a Gil. Ma comme v'ànno attaccato ?

Ros. Comme v'ànno ncatenato de chella manera?

D. Gian. Jate a farve squartà a vuie , e quanno mme venette lo golio de mme nzurà , Maie chiù mogliera !

Scena IX.

D. Giovanni *e detti.*

D. Giov. Tradimento (*da dentro*) Tradimento! non ncè stà chiù la Cina! (*fuori*) Ah ! io l' aveva smacenato che mbruoglio nc' era sotto... parlate comme và stò fatto ? (*alle donne*).

D a Gil. Io non ne saccio niente.

Ros. Pe mme, n'accommenzammo che io nne saccio quanto a vuie , non me facite chiagnere (*p. p.*).

D. Giov. Non facite li nocente , che io mmo ve magno !,.. parlate... che songo no leone... svergognate... dicite comme vá lo fatto ?. (*su tutte le furie*).

Scena X.

Il Secolo *e detti.*

Secolo (*freddo*)

Che cos'è? Ma possibile che sempre quando arrivo,
Deggio trovarvi in furia, quasi di ragion privo?

D. Giovanni

D. Sè, lassame stare, si nò faccio n' accesso.
Chiù non trovo a figliema, scappata se n'è certo,
Co chillo mbiso nfame , sulo a fá male esperto.

Scena XI.

ADOLFO, CLAUDINA, I CONTADINI *e detti.*

Adolfo

Un poco di creanza, garbato signor zio.
(*esce da borgkese*)
Credetemi che a prova, un galantuom son io.

D. Giovanni

Mannaggia chi t'è nato, vi che faccetta tosta,

Adolfo

Io gia me l'aspettava, da voi questa risposta.
Mentre davvero ò agito , dando un occhiata al fatto,
Nè più nè men di quello , che insiem facemmo il patto.
Vi dissi: che in Casa e sotto dei vostri occhi,
Fatto v'avrei un colpo, ma proprio co' fiocchi,
E tenni la promessa; rapita ò Claudina,
Ma dalla casa vostra, al chiaro di mattina.

Secolo

E voi credete sciocco di Cina un' ambasciata,
Davvero quí venisse? ah, ah, ve l' àn ficcata!;
Via lá presto sposate la figlia a quel signore...

D. Giovanni

A chi, manco si nterra, mo ccà storzella e more.

Adolfo

Ebben volli essere mite; ma quando lo volete ,
Pubblicherò il tutto; orsù via rispondete.
Quando fu vostra figlia Claudina sù mi dite...
Ma chè più non parlate, e tanto impallidite?

D. Giovanni

Nò chiù ; te sposatella ,

D Giannàttasio

E io che mme ne faccio?
Che porto a lo paese? Pe te sulo avaraccio,
Toccato mò mme chesto; mannaggio chi t'è nato

Nzempriciello

E io poveriello resto, diuno e mazzeato!

Rosella

Pe te non ncè penzare, ncè stà chisto morzillo,
Che te farrave fare, si vuoie lo sposillo.

Nzempriciello

Comme? mme spuse overo?

Rosella

Ma sí ciuccione mio,
Che t'assomiglia scemo, trovare addò pozz' io?

Nzempriciello

Pe scemo io mme vengo, pe ciuccio tu m'accatte,
Chiú dubbie non ncè songo, so fatte li contratte.

Secolo

Quest'altra anche è fatta, il tutto è combinato,
Soltanto D. Giovanni, meschin foste burlato.
Delle magagne vostre, io fui lo scopritore,
Anzi della faccenda, il principale attore.
Almeno questa volta spero sarà lodato,
Del Secol maledetto quí tutto l' operato.
Voi che finiva il mondo da stupido diceste,
Ma del dominio vostro la fine non sapeste.
Adolfo ringraziate ei fù davver cortese,
Che tutte le vostre opre, non chiare al mondo rese.
Da oggi dunque in poi, babbione corbellato,
Credete sarà l'orbe quello che sempre è stato.
Date un occhiata intorno, le parti sue vedrete,
E pien di meraviglia, al certo resterete.
La Civiltà s'avanza, le arti progrediscono
La scienza si fà strada, le terre s'ingrandiscono.
(*ad un cenno del Secolo la scena in fondo s' apre mostrando le cinque parti del mondo; fiancheggiate dall'arte, e dalla scienza*)
Che tutto questo un giorno è certo finirà,

Ma il quando, e come accada mai il mortal saprà

D. Giovanni

Statte... ch'aggio capito sto juorno venarrà...
Quanno ncoppa a sto munno justizia ncè sarrá.

Secolo

E' un giorno tardo questo che forse arriverà,
Ma come oggi vinse, in tutto vincerà,
Che se non giungo in vita a quanto ò progettato.
Morendo al figlio mio ne lascerò legato.

D. Giov. Mena mo, che sò contento ,
E' lo vero, te confesso,
Tu si n' ommo de talento (*al Secolo*)
E portiente saie fà.
Priesto ccà tutte scialate,
N' auto tanto io mme sento,
Va redite e pazziate ,
Aggio tuorto, e m' aggi' a stà.

Coro (i Toscani)

Di grida e canti è questo il giorno,
Di balli e feste ora e momento
Un tale istante certo ritorno,
Credo davvero più non farà.
Godiam ch' è l' ora trionfò Giustizia ,
Dessa felice quí tutti fà

Coro (i Napoletani)

De spasse e cante chisto è lo juorno ,
De feste e balle mo è lo momento
Nè chisto punto fa chiù retuorno ,
Perzò godimmo zumpammo ccà.
Forte strillammo Justizia viva,
Che tutto buono ccà stette a fà.

(*nel fondo appare la Giustizia risplendente , ed il Genio dell' Epoca*).

QUADRO, E CALA LA TELA.

PREZZO CENT. 50.